

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE



Dipartimento di Scienze della Formazione

Corso di laurea magistrale in
Coordinatore dei Servizi Educativi e dei Servizi Sociali

Tesi di Laurea in
Pedagogia interculturale e sociale

Alexander Langer come mediatore culturale

Relatore
Prof. Massimiliano Fiorucci

Candidata
Claudia Profanter

Anno Accademico 2014/2015

Indice

1	Introduzione.....	4
2	Chi è Alexander Langer?.....	6
2.1	Il mezzo secolo di “Alex”	7
3	Il significato della mediazione nell'opera di Langer.....	28
3.1	Le radici: La convivenza inter-etnica in Alto Adige.....	28
3.1.1	L'Alto Adige: Modello da imitare?.....	37
3.2	Ponte tra Germania e Italia, Nord e Sud, Ovest ed Est	40
3.3	Mediatore nei conflitti globali.....	47
3.3.1	L'impegno per la pace nella crisi jugoslava.....	51
3.4	Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica.....	60
4	La mediazione interculturale.....	74
4.1	Contesto e definizione della figura professionale.....	76
4.2	Progetto di ricerca interregionale “Area Umanitaria: Operatori di Pace e Mediatori Interculturali”	83
5	Alexander Langer oggi.....	87
5.1	L'educazione interculturale nel contesto attuale.....	94
5.1.1	La scuola “Alexander Langer“ a Bolzano.....	100
6	Riflessioni conclusive.....	105
7	Bibliografia e Sitografia.....	108
8	Ringraziamenti.....	113
9	Appendice.....	114

1 Introduzione

“Chi dispone della grande comunicazione, può irradiare i suoi messaggi, può sedurre e conquistare le masse, può trasformare l'immagine in realtà. [...] Siamo alla moltiplicazione senza qualità, al messaggio senza verità. Chi invece non dispone dei mezzi di amplificazione del suo messaggio e della sua immagine, si ritrova con la propria debole e magari qualificatissima voce che circola in un ambito in cui esiste reciprocità, possibilità di interrogare e di interrompere, facoltà di inter-agire, costruzione di un discorso e di una sensibilità comune tra persone: qualità senza moltiplicazione, verità senza ascolto.”

Alexander Langer¹

La presente tesi di laurea parla di Alexander Langer nel suo ruolo di *mediatore*. Prima di essere politico, giornalista o insegnante era *ponte* tra mondi lontani, tra lingue e culture diverse, tra “i grandi” e “i piccoli”. Pur sapendo che “per essere competitivi bisogna essere grandi, per essere grandi bisogna essere competitivi”(Langer 2015, p. 279), ha deciso di restare piccolo. Per lui non contavano tanto la competizione e il potere, ma piuttosto valori come la giustizia e la parità di diritti. Ascoltando la voce dei piccoli ed amplificandola con la sua, ha cercato di attribuire maggiore importanza ai loro bisogni e problemi.

Nel primo capitolo descrivo brevemente le tappe più significative della sua vita

¹ Messaggio al *Vertice dei Piccoli* in occasione del GS a Napoli, giugno 1994 (Langer 2015, p. 280)

delineando in questo modo un quadro generale delle sue principali attività politiche ed etico-sociali.

Il secondo capitolo rappresenta il fulcro del mio lavoro. Espongo i momenti di maggiore importanza riguardanti il suo ruolo da mediatore che lo portano infine alla stesura del decalogo per la convivenza inter-etnica.

Nella terza parte descrivo la nascita, lo sviluppo e i concetti-chiave della mediazione interculturale e della figura professionale ad essa attinente.

Il quarto e ultimo capitolo riguarda l'attualità del pensiero langeriano. L'intento è quello di dimostrare che le sue proposte sono tuttora valide, anzi, potrebbero dare un importantissimo contributo alla discussione attuale circa l'immigrazione, la tolleranza, la convivenza e la sensibilizzazione della società a queste tematiche.

Perché scrivere una tesi su Langer? Sinceramente, è stato il mio Professore a propormi l'argomento. Ora, dopo mesi che mi sono occupata della vita ed opera di Alex Langer, devo dire che sono molto contenta di aver potuto esplorare questa parte, per me quasi del tutto sconosciuta, della storia dell'Alto Adige, dell'Italia, dell'Europa, che sarebbe fondamentale conoscere ma che sembra essere ignorata da molti, soprattutto dai giovani.

2 Chi è Alexander Langer?

“[...] Alex non è definibile con una sola categoria: è stato insegnante, intellettuale, traduttore, politico, giornalista, saggista, verde, europeista, leader di movimento... e via elencando. Lui si descrisse come un «portatore di speranza».”

Mao Valpiana²

Alle “categorie” esposte da Valpiano, aggiungerei quella del *Viaggiatore*: Sempre in movimento, mai fermo, Langer conquista pian piano il mondo. O almeno una piccola parte. La forza motrice dei suoi viaggi è la curiosità, la voglia di conoscere, il bisogno di capire. Scopre il mondo per poterlo migliorare.

Incontro e Amicizia sono altre due parole-chiavi che segnano la sua vita. Pur essendo riservato per quanto riguarda la sua vita privata, è molto aperto quando si tratta di conoscere persone e mondi nuovi. “Tra le maggiori fortune che mi sono state date in sorte, considero i rapporti con le tante e diverse persone che ho potuto incontrare e conoscere. [...] E se può essere emozionante conoscere da vicino Kreisky o Pertini o Gheddafi o Ingrao o Sofri o Illich, non è certo meno gratificante e fonte di arricchimento interiore coltivare amicizie e scambiarsi idee e affetto con chi non scriverà mai sui giornali né vi troverà mai stampato il proprio nome”. (Langer 2001, p. 31)

In questa prima parte biografica ripercorro brevemente il viaggio di Alex, che dura

² <http://www.reteccp.org/primepage/2015/nonviolenza15/langer1.html> (consultato: 1 febbraio 2016)

quasi mezzo secolo e che lo porta prima fuori dal *suo* Alto Adige per scoprire l'Italia, l'Europa ed infine ad affrontare questioni extraeuropee per poi ritornare alle sue origini, dove riposa tuttora.

2.1 Il mezzo secolo di “Alex”*

Alexander Langer nasce il 22 Febbraio 1946 a Vipiteno (BZ) da padre ebreo di origine viennese e madre altoatesina, figlia del farmacista di Vipiteno. Il padre, dopo aver frequentato il liceo dei Francescani a Bolzano, si dedica agli studi di medicina per poi divenire primario all'ospedale di Vipiteno. Lì conosce la madre, che ha studiato a Roma e che è la prima donna in Italia a laurearsi in chimica. (Levi 2007) Langer, nella sua breve autobiografia intitolata *Minima personalia*¹, descrive la sua famiglia come “democratica e borghese, che a casa parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto (tirolese) e nella quale si respira un clima molto rispettoso e tollerante”. (Langer 2001, p. 11)

Dopo aver frequentato la scuola elementare a Vipiteno, Alex continua la sua carriera scolastica nell'istituto privato dei padri Francescani a Bolzano. In casa Langer, l'istruzione dei figli – anche i fratelli minori Martin e Peter frequentano la stessa scuola - ha un valore fondamentale. Anche se, né la madre e né il padre sono prati-

* A partire dagli anni '60 Alexander Langer si faceva chiamare “Alex” per evitare che gli italiani lo chiamassero “Alessandro” e i tedeschi “Alexander”. Voleva avere un nome unico che valesse per tutte le lingue.

1 L'autobiografia *Minima personalia* è stata pubblicata per la prima volta nella rivista “Belfagor”, diretta da Russo C. F., nel 1986 e ripubblicata e tradotta in vari libri, tra cui LANGER A., *La scelta della convivenza*, Edizioni e/o, Roma, 2001; KAMMERER P. (a cura di), LANGER A., *Die Mehrheit der Minderheiten. Warum wird unsere Welt vom ethnischen Sauberkeitsswahn und vom grundlosen Vertrauen in Mehrheiten beherrscht?*, Wagenbach, Berlin, 1996.

canti delle loro rispettive religioni, scelgono questo istituto perché è l'unico che sembra poter soddisfare le loro aspettative. (Levi 2007)

Alexander, a sua volta, scopre presto il suo interesse per la religione, e in specifico, per il Cristianesimo. È nella bibbia che trova le basi delle sue idee pacifiste, che più tardi si concretizzano nei testi per il suo primo giornale *Offenes Wort* (parola aperta), un piccolo periodico scolastico sviluppato insieme ad alcuni compagni durante i suoi anni di liceo a Bolzano. (Langer 2015; Levi 2007) Il desiderio di farsi frate, annunciato ai genitori poco dopo la maturità, viene però negato dal padre. Questa è forse l'unica volta che il padre gli proibisce qualcosa in modo esplicito. (Levi 2007) A metà degli anni '60, insieme ad alcuni amici, crea un “gruppo misto” costituito da giovani di madrelingua tedesca, italiana e ladina che si incontrano regolarmente per studiare la storia della propria terra. Lo scopo del gruppo è quello di sperimentare la convivenza tra gruppi linguistici in piccolo. Alex ipotizza che questo potrebbe essere la chiave per capire ed affrontare i problemi di convivenza in Alto Adige. Successivamente aderisce al gruppo anche Lidia Menapace, all'epoca assessore provinciale alla sanità. (Langer 2001)

Dopo il diniego del desiderio annunciato di farsi frate da parte del padre, Alexander decide – anche se inizialmente non molto convinto – di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza a Firenze, dove si laurea, nel 1968, in diritto costituzionale con una tesi sull'autonomia provinciale di Bolzano con il massimo dei voti.

Gli anni passati a Firenze sono caratterizzati da incontri indimenticabili e scambi intellettuali tra religiosi e politici. Alex frequenta i nascenti movimenti del dissenso

cattolico, conosce meglio la sinistra italiana ed entra in contatto con vari giornali e riviste per i quali, su richiesta degli editori, scrive numerosi articoli. La conoscenza di don Lorenzo Milani e della sua scuola di Barbiana è sicuramente il più profondo segno lasciato, nell'animo di Langer, nel periodo passato a Firenze. Tre anni dopo la morte del prete traduce in tedesco, insieme a Marianne Andre, *Lettera a una professoressa*. (Langer 2001; Levi 2007)

Nel 1964, suo primo anno a Firenze, conosce Valeria Malcontenti, fiorentina di nascita, studentessa delle Scienze naturali e anche lei attiva nei movimenti studenteschi cattolici. Si sposano nel 1984 a Firenze. Valeria lo supporta nei suoi impegni politici, gli sta vicino quanto possibile, ed è lei che, più tardi, cercherà di convincerlo a rallentare e a non sovraccaricarsi di impegni. (Kronbichler 2005)

Nonostante la distanza non perde mai il contatto con gli amici in Alto Adige e continua a seguire gli avvenimenti regionali. Il quarto anno di Università lo passa poi prevalentemente là per potersi occupare maggiormente dei fatti locali. Inizia ad impegnarsi per la *Südtiroler Hochschülerschaft - sh* (associazione universitaria sudtirolese - *asus*), un'organizzazione di massa che ha come temi principali “la battaglia per la democratizzazione e il pluralismo ideale e politico nella comunità di lingua tedesca”. (Langer 2001, p. 16) Lo *Skolast*, il periodico dell'*asus* pur sforzandosi di mantenere la propria imparzialità, non riesce a soddisfare le aspettative del giovane Langer che nel 1967, insieme a Siegfried Stuffer e Josef Schmid, dà vita alla rivista *die brücke* (il ponte). I redattori non scrivono solo di eventi locali, ma allargano il loro sguardo critico anche oltre i confini nazionali. Uno spazio vasto è riservato alla cultura: Vengono, per esempio, pubblicate le prime poesie dello scrittore altoa-

tesino Norbert C. Kaser. A partire dal 1968 vi compaiono anche articoli in lingua italiana, ma nel 1969, dopo alcuni dissensi, *die brücke* cessa le pubblicazioni e le strade dei redattori si dividono. (Kronbichler 2005; Langer 2001; Levi 2007)

Dopo la conclusione del corso di studi a Firenze, Langer assume un impegno alla biblioteca del *Bundestag* (il parlamento tedesco) a Bonn. Questa esperienza rappresenta un'occasione per conoscere in maniera più approfondita il mondo politico e sociale tedesco. Oltre al suo impiego da bibliotecario, è iscritto come *Gasthörer* (uditore) all'Università e viaggia in diverse città tedesche, austriache e svizzere, dove ai vari convegni parla di lotte e organizzazioni sociali in Italia. La rete degli scambi, dei rapporti sovranazionali e dei ponti diventa sempre più ricca e multicolore. I tedeschi lo vedono come l'esperto delle questioni italiane e gli italiani mostrano sempre più interesse per la Germania, l'Austria, i verdi e le *Bürgerinitiativen* (iniziative popolari). In *Minima personalia* scrive a riguardo: “Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni, e sono contento di poter contribuire a far circolare idee e persone”. (Langer 2001, p. 19) Questo è anche il periodo in cui Alex critica sempre più radicalmente la chiesa e inizia a distanziarsi da essa. La relazione “*Contro la falsa democratizzazione della chiesa*” tenuta nel maggio del 1969 a Tübinga ad un incontro internazionale promosso dalla *Paulus-Gesellschaft* può essere vista come la rottura formale con la chiesa. Nel suo discorso sottolinea la netta distinzione tra chiesa come istituzione e chiesa come comunità. Secondo lui, “la chiesa come istituzione astratta, priva di ogni comunità effettivamente partecipante e ricca solo di un apparato opprimente di fasto, potenza e dominazione, con i suoi

funzionari giuridicamente legittimati, non può e non deve essere democratizzata, ma solo abolita”. (Langer 2015, p. 69) Quando, a novembre dello stesso anno, la relazione viene pubblicata nella rivista *Testimonianze*, non mancano le critiche anche da parte della chiesa cattolica altoatesina. (Kronbichler 2005; Langer 2001; Langer 2015; Levi 2007)

È in questo periodo che decide di ritornare all'Università scegliendo la facoltà di Sociologia di Trento, centro pulsante dei movimenti studenteschi. Si laurea nel 1972 con la tesi intitolata “*Per un'analisi delle classi e delle contraddizioni sociali in Alto Adige*”. (Levi 2007)

Continua a scrivere per vari giornali e riviste, tra cui *Offenes Wort, die brücke* e *Tandem*,. Inoltre, fa il caporedattore al quotidiano *Lotta continua*, dove svolge il tirocinio per diventare, previo esame, giornalista professionista. (Kronbichler 2005; Langer 2001)

Quello del giornalista non è il suo unico mestiere. Forse ancora più appassionatamente svolge il lavoro di insegnante. Dopo aver conseguito l'abilitazione in storia e in filosofia, insegna nei licei classici di lingua tedesca a Bolzano e Merano e dal 1975 al 1978 nel XXIII liceo scientifico statale a Roma. Anche se “il suo stile diretto e anticonformista” (Levi 2007, p. 51) viene apprezzato meno dalle autorità scolastiche che dagli studenti, non mancano il disinteresse e la noncuranza anche da parte di quest'ultimi. Il periodo alle scuole altoatesine viene, inoltre, offuscato da trasferimenti punitivi, da note di qualifica con voti bassi e da frequenti interventi repressivi da varie autorità, tra cui addirittura un ispettore ministeriale. A Roma in-

vece, sono l'apatia e l'indifferenza da parte degli alunni a rendere frustrato l'insegnante. Nell'estate del 1978 decide, infine, di abbandonare la scuola. (Kronbichler 2005; Langer 2001; Levi 2007)

Tra le due esperienze da insegnante e prima di dedicarsi pienamente alla politica, svolge il servizio militare a Saluzzo, in Piemonte. Di quell'esperienza ricorda soprattutto la fatica fisica alla quale non è abituato. (Langer 2001; Levi 2007)

Tornato a Bolzano, si fa sempre più forte il bisogno di non solo analizzare la realtà, ma cambiarla. Insieme ad altri bolzanini aderisce al movimento *Lotta continua*. Scelgono questo gruppo, perché offre uno sguardo più globale dei problemi inter-etnici e di classe, che in Alto Adige sono così cruciali, ma che sembrano perdere importanza se ricollocati in una prospettiva più generale. Nei primi anni di adesione, Alex si occupa soprattutto delle questioni locali, per poi lasciare di nuovo l'Alto Adige. Su richiesta del collettivo parte ancora una volta per la Germania. Anche questa volta vede se stesso non tanto come un “commissario politico di un partito” (Levi 2007, p. 62), ma come “un ponte” tra due mondi, quello tedesco e quello italiano, entrambi in rivolta, entrambi in cerca di un futuro migliore. (Langer 2001; Levi 2007)

L'agosto del 1978 viene offuscato dalla morte di Norbert C. Kaser. Al funerale sono presenti in tanti, giovani dissidenti e alternativi, vecchi compagni di viaggio, persone che, ciascuna al proprio modo, cercano di uscire dal conformismo altoatesino. “Il silenzio e l'impotenza di questo funerale (civile) e la dispersione e l'impotenza

di tante persone” (Langer 2001, p.25) portano Alex a fare appello alla popolazione, tramite un articolo pubblicato sulla *Südtiroler Volkszeitung*, alcuni giorni dopo. Vorrebbe riunire questi “cani sciolti” che, secondo lui, “rappresentano il meglio di questa terra” (Langer 2001, p. 25), per poter creare qualcosa di innovativo nell'interesse dell'Alto Adige. La sua proposta consiste, più precisamente, nella formazione di una lista d'opposizione – viste le imminenti elezioni provinciali e regionali – che va oltre i gruppi linguistici e le associazioni politiche organizzate in grado di affrontare l'arduo compito di governare la provincia inter-etnica. Inizialmente questa sua proposta non incontra l'approvazione auspicata e Alex rimane deluso: “Evidentemente è più facile piangere insieme per un amico comune che intraprendere una strada comune per il futuro”. (Langer 2001, p. 26) Nonostante l'iniziale noncuranza, riesce a trovare candidati per fondare, alcuni mesi dopo, la lista indipendente *Neue Linke – Nuova Sinistra*, con la quale viene eletto al *Südtiroler Landtag* (Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano) e in tal modo, anche al Consiglio regionale. Nel 1983 crea la più ampia *Alternative Liste für das andere Südtirol* (Lista alternativa per l'altro Sudtirolo), con la quale viene eletto ancora una volta al Consiglio regionale. (Langer 2001; Levi 2007)

Entrambe le volte esita ad accettare la candidatura. È ben consapevole quanto la politica può cambiare una persona. In più, definiva se stesso sempre come extraparlamentare – si pensa al periodo quando faceva il militante da Lotta continua – ma in questo momento specifico, segnato dal crescente conflitto etnico, vede la necessità di agire. E lo strumento del parlamentarismo sembra essere l'unica strada per poter cambiare veramente qualcosa. (Langer 2001)

Per tutta la sua vita è l'altro, il diverso, l'alternativo, che non può far parte della maggioranza. È così anche nella politica. Il fatto di rappresentare l'opposizione alla *Südtiroler Volkspartei SVP* (Partito Popolare Sudtirolese) non gli dispiace affatto. I colleghi del Consiglio provinciale, più che come esponente dell'opposizione, lo vedono come un provocatore. Il suo modo di vestirsi (all'epoca non porta neanche la cravatta), i capelli lunghi, il suo modo di parlare saltando dall'italiano al tedesco senza grande difficoltà – tutto questo è nuovo e rivoluzionario. L'iniziale stupore e orrore per il giovane consigliere da parte di alcuni colleghi muta presto in ammirazione per le sue eloquenti capacità. Più tardi, loderanno il suo contributo al miglioramento della cultura del dibattito nel consiglio provinciale. (Kronbichler 2005)

Langer è fermamente convinto che il vigente sistema nell'Alto Adige incentivi la separazione dei gruppi etnici. Secondo lui, l'obbligo di dichiarare l'appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici (introdotto nel 1981) e la seguente *proporzionale etnica* (la ripartizione degli impieghi nella pubblica amministrazione) sarebbero strumenti che incrementano la competizione e l'odio tra i gruppi linguistici. Il punto di vista degli inventori e sostenitori di questo sistema è un altro: secondo loro, il modello di autonomia simboleggerebbe il grande accordo di pace per l'Alto Adige. I gruppi etnici si adatterebbero in modo pacifico al benessere della collettività. E ancora, Langer, con le sue profezie, rappresenterebbe il vero pericolo per l'incolumità nell'Alto Adige. Sono in tanti che gli danno la colpa per il fatto che, a metà degli anni '80, gli altoatesini di madrelingua italiana passano in massa al *Movimento Sociale*. Non dicono che sarebbe stato il suo intento, ma avrebbe fornito le parole d'ordine. I leader di questo movimento neofascista usano effettivamente gli argo-

menti dello stesso Langer, ma in modo contrario e sbagliato, volti ad accentuare l'odio tra le due etnie. (Kronbichler 2005; Langer 2001)

Nonostante il forte impegno del giovane consigliere nel dibattito parlamentare e nella resistenza manifestata in vari giornali, “vince” il partito del Presidente Silvius Magnago, la *SVP*, e così, nell'ottobre del 1981, assistiamo al primo censimento etnico con l'obbligo di dichiarare, in forma nominativa e non modificabile per dieci anni, l'appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici. “Anche i censimenti del '61 e del '71 avevano misurato la consistenza dei gruppi linguistici, ma con finalità puramente statistiche e in forma anonima.” (Levi 2007, pp. 83-84) Langer, insieme a tanti altri coraggiosi – tra i quali anche sua madre che già nel 1939 aveva respinto l'opzione³ per la Germania – non firma il modulo in cui dovrebbe scegliere a quale gruppo linguistico aggregarsi. Non mancano le conseguenze punitive per l'insegnante: su pressione del partito di Magnago, il suo trasferimento dal liceo di Roma al liceo classico di Bolzano, già regolarmente concesso, viene revocato. (Kronbichler 2005; Langer 2001; Levi 2007)

In questi anni, Alex continua ad osservare il movimento dei verdi nella Germania e stabilisce i primi contatti concreti. Ancora una volta funge da intermediario tra due culture, tra due realtà politiche. Gira per l'Italia e cerca di diffondere ovunque le idee “verdi”. L'8 dicembre 1984 viene invitato a svolgere la relazione introduttiva

3 *Le opzioni* (“Die Option”): Si tratta di un accordo tra Hitler e Mussolini. L'intento di Mussolini era la totale italianizzazione dello stato e Hitler non era particolarmente interessato in una rivendicazione dell'Alto Adige quindi si sono accordati che “entro il dicembre 1939 ciascun tedesco o ladino residente in Alto Adige, Trentino e Bellunese doveva «optare», cioè scegliere, se mantenere la cittadinanza italiana o acquistare quella germanica e trasferirsi nel Reich.” (<http://www.giovani.consiglio-bz.org/it/alto-adige-ieri-e-oggi/alto-adige-dopo-il-1918/le-opzioni/>) consultato: 1 febbraio 2016

alla prima assemblea italiana di comitati e gruppi promotori di liste verdi a Firenze. (Langer 2001; Levi 2007) Da tanti viene visto come il “profeta verde”, una sorta di “battistrada” e ciò non gli dispiace, ma è anche consapevole del fatto che non potrà reggere a lungo questo ruolo: “[...] mi preoccuperebbe, se si perpetuasse nel tempo e se prolungasse e accentuasse troppo la mia condizione di ostaggio”. (Langer 2001, p. 31)

Essendo spesso in giro per l'Italia e per l'Europa (più tardi anche fuori dal vecchio continente), Alex incontra tante persone tra i quali politici, militanti per la pace, scrittori, ma anche persone “ignote”, i cui nomi non si leggono nei giornali, ma che l'hanno colpito con pensieri ed idee altrettanto innovative e profonde. Apprezza molto queste conoscenze e scambi intellettuali e culturali. Uno degli incontri più significativi è forse quello con Ivan Illich, che viene a Bolzano nel 1985, in occasione di un dibattito organizzato dalla *Lista alternativa per l'altro Sudtirolo*. (Langer 2001; Levi 2007)

Durante gli anni da consigliere regionale – impegno che prende molto sul serio – Langer approfondisce le sue conoscenze anche in ambito ecologico ed allarga, ancora di più, il suo orizzonte interessandosi delle vicende al di fuori dell'Europa. Partecipa a numerosi convegni ed è impegnato nella *Campagna Nord – Sud*, che ha come obiettivo quello di combattere la svendita delle risorse biologiche e culturali e di fermare la devastazione dell'ambiente nei paesi in via di sviluppo. Si cerca di contrastare l'ulteriore sfruttamento delle terre e della popolazione tramite vincoli più restrittivi per le “politiche dei governi e rapporti di interscambio, cooperazione

e solidarietà fra i popoli del Sud e del Nord”. (Levi 2007, p. 134)

A giugno del 1988 fa il suo primo viaggio in Brasile. Parte per Manaus, la capitale dello Stato di Amazonas su invito dell'organizzazione della chiesa italiana che si occupa dell'America Latina. In questo periodo si assiste ad una vasta mobilitazione internazionale per la tutela della Foresta Amazzonica, che è già fortemente segnata dallo sfruttamento abusivo tutt'ora in corso. (Langer 2015; Levi 2007)

Nel 1988 viene votato per la terza volta al Consiglio regionale, questa volta con la *Grün-Alternative Liste* (Lista Verde Alternativa), insieme ad Arnold Tribus. L'iniziale motivazione però è passata. Non si sente più a suo agio in un ambiente in cui deve sottoporsi sempre di più al sistema proporzionale dato che uno dei rappresentanti verdi dovrebbe essere di madrelingua italiana (nel loro caso sono entrambi di madrelingua tedesca). Inoltre manca la componente femminile nel partito. Ciò cambia quando, un anno dopo, Langer cede il suo seggio ad Alessandra Zendron – donna e di madrelingua italiana. Si può dire che lascia volentieri l'Alto Adige quando, a luglio del 1989, parte per Strasburgo, dove inizia il suo mandato di europarlamentare. (Kronbichler 2005; Levi 2007)

Al Parlamento europeo è portavoce dei verdi nella Commissione Politica Estera. Su incarico di quest'ultima, parte nel dicembre del 1990, per l'Albania. L'obiettivo principale di questo viaggio è la preparazione di una relazione ed una proposta di risoluzione sui rapporti tra l'Albania e la Comunità Europea. Nonostante la forte tensione politica parte per questa terra che nel suo *Diario d'Albania*² descrive come

2 Il *Diario d'Albania* è stato pubblicato per la prima volta nel periodico mensile “Linea

“l'Italia meridionale di 40-50 anni fa: molte bestie al pascolo, bestiame anche lungo la strada; poco traffico (quasi solo camion, corriere e trattori); veicoli semplici a trazione animale; gente su asini, muli e cavalli, e molti a piedi, spesso con attrezzi e prodotti agricoli. Disseminati nelle campagne si vedono tanti piccoli bunker, chiamati «funghi», che costituiscono una testimonianza della dottrina albanese di difesa nazionale.” (Langer 2015, p. 318)

Tra i vari incontri con le autorità politiche a Tirana, trova anche il tempo di scendere in piazza e vedere da vicino le rivolte studentesche. Parlando con gli studenti capisce meglio anche il loro punto di vista e ciò l'aiuta ad ottenere una visione più globale del problema. È proprio nei giorni della visita di Langer che lo scontro fra i vertici del Paese e gli studenti si fa sempre più duro. Nei giornali e nella TV al di fuori dell'Albania riferiscono poco a riguardo e così, Alex - convinto del fatto che l'Europa deve sapere cosa sta succedendo in Albania - cerca di contattare alcune testate giornalistiche. Oltre all'opinione pubblica, vuole sensibilizzare anche la Comunità Europea sulla questione albanese. La proposta di risoluzione, che presenta in aula dopo il suo ritorno, prevede tra l'altro l'apertura di rapporti tra Comunità Europea ed Albania, il supporto da parte del Parlamento europeo per un vero processo democratico nel Paese, l'ingresso di quest'ultima nella CSCE - Conferenza sulla Sicurezza e sulla cooperazione in Europa⁴, l'instaurazione di scambi culturali, economici, scientifici e tecnici. A febbraio 1991, un mese dopo la sua nomina di presidente della delegazione per i rapporti con l'Albania, la Bulgaria e la Romania, viene

d'ombra” nell'aprile 1991 e ripubblicato tra l'altro in LANGER, A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio editore, Palermo, 2015

4 La CSCE, a partire dal 1995 prende il nome di OCSE (Organizzazione per la Sicurezza e per la Cooperazione in Europa)

approvata la sua proposta. Passa un altro anno di impegno costante, prima che, nel 1992, viene stipulato l'accordo di cooperazione fra il governo albanese e la Comunità Europea. (Langer 1992; Langer 2015; Levi 2007)

Il 30 Aprile 1991, Langer parte per un viaggio che lo porta prima in Kosovo, poi in Israele e infine nei territori palestinesi occupati. Inizialmente, il fatto di fare un unico viaggio per visitare tre Paesi, ha meri scopi organizzativi, cioè per risparmiare il più possibile del suo prezioso tempo. Presto però, si rende conto che esiste anche una netta connessione tematica tra questi territori: sono colpiti da forti violazioni dei diritti umani e incompatibilità culturali, ma in tutti e tre i Paesi trova minoranze etniche che, nonostante la loro posizione disperata, continuano a combattere.

Di fronte alla dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia, a fine giugno, l'Europa si interroga come reagire. Langer è molto preoccupato per il futuro di questi Paesi. A Bruxelles e a Strasburgo, ma anche a Belgrado, cerca di fare tutto il possibile per far sì che l'attenzione della C.E. si estendesse su tutte le repubbliche della Jugoslavia con lo scopo di fermare il processo di disintegrazione in corso.

Il 6 aprile 1992 viene proclamata la Repubblica indipendente di Bosnia-Erzegovina che ha come conseguenza ulteriori atti di violenza e distruzione. Si assiste a scontri armati e feroci operazioni di vera e propria pulizia etnica con migliaia di morti. La guerra è iniziata anche qui. La solidarietà e l'impegno dei movimenti pa-

cifisti e gli innumerevoli incontri di dialogo non bastano a fermarla. (Langer 1992; Langer 2015; Levi 2007)

Ci vuole qualcosa di più concreto, di più stabile e duraturo e così nasce il *Verona Forum*, una sorta di Conferenza sulla pace dei cittadini dell'ex-Jugoslavia, che ha luogo per la prima volta dal 17 al 20 settembre 1992, presso la Casa per la Non-violenza a Verona. Il Forum è stato preparato da un comitato, presieduto da Langer e dalla deputata austriaca, appartenente alla minoranza croata, Marijana Grandits. A questo primo incontro nel 1992 partecipano 52 persone, provenienti da tutti i territori dell'ex-Jugoslavia. Inoltre, assistono anche una cinquantina di osservatori da tutta Europa. I due scopi principali del Forum sono l'indicazione di nuovi percorsi per la pace e la riconciliazione e l'incoraggiamento di un processo permanente di riflessione e dibattito fra i rappresentanti della società civile dell'ex-Jugoslavia. Vengono organizzati altri quattro sessioni del Forum di Verona: nell'aprile del 1993 un'altra volta a Verona, a giugno dello stesso anno a Vienna, nell'aprile del 1994 a Parigi e a novembre a Tuzla, in Bosnia-Erzegovina.³

Nell'ottobre del 1992, durante un altro viaggio nei territori dell'ex-Jugoslavia, Alex viene a sapere della morte della deputata europea dei Verdi tedeschi, Petra Kelly e del suo compagno Gert Bastian. Per lui, e per molti altri che si sentono vicini agli ideali verdi, la loro fine segna una grave sconfitta e disperazione. Nel necrologio, scritto pochi giorni dopo su *il manifesto*, esprime il suo dolore: “Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diven-

³ www.alexanderlanger.org sotto la voce “Verona Forum”

ta oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere.” (Langer 2015, p. 124)

Quando a settembre del 1993, colpito da una profonda crisi personale, si rende conto di non poter mantenere tutte le promesse e le speranze accese, Alex prende in considerazione una rinuncia al mandato parlamentare. Con il suo amico e collaboratore più stretto, Edi Rabini, elabora una bozza della lettera di dimissioni, che però non verrà mai spedita. (Levi 2007)

La distruzione da parte delle forze croate-bosniache dello *Stari Most* (“Il Vecchio Ponte”) a Mostar, a novembre dello stesso anno, è per Langer simbolo del suo “fallimento” nel tentativo di risolvere il conflitto ex-jugoslavo. Questo ponte ottomano del XVI secolo, emblema della convivenza pacifica in Bosnia-Erzegovina, univa le due parti della città che il fiume divide. (Kronbichler 2005)

Forse l'unico risultato ottenuto dal gruppo dei Verdi nel corso delle guerre balcaniche è l'insediamento del Tribunale internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia. Ma anche qui, Alex rimane realistico osservando che “quel Tribunale è rivestito di autorità meramente morale, [...] giuridicamente [...] non ha alcuna giurisdizione reale e la sua sentenza non ha alcun peso, resta iscritta nel libro dei sogni di un mondo più giusto.” (Langer 2015, p. 406)

Nel 1994, dopo aver rifiutato la candidatura per un seggio sicuro al senato, accetta – nonostante gli iniziali dubbi - una ricandidatura con i Verdi al parlamento euro-

peo. Questa volta parte però con meno aspettative per Strasburgo. Anche se, come sempre, non gli mancherebbero le idee per risoluzioni innovative ed efficienti, diventa sempre più difficile intervenire nei governi nazionali. Le risoluzioni votate in aula che potrebbero poi essere assunte dai governi, devono corrispondere a requisiti tecnici sempre più rigidi e ciò porta ad un minor impatto politico da parte del parlamento europeo.

Durante questo mandato – non dimenticandosi mai di seguire gli avvenimenti sui Balcani – si impegna inoltre per varie iniziative riguardanti la bioetica. In realtà, ha prestato attenzione a questo terreno già a partire dagli anni '80, quando si discuteva tanto sul cosiddetto “documento Ratzinger”, predisposto e firmato da 22 persone dell'area verde ed ecologista. Questo documento contiene essenzialmente tre punti: “1. soddisfazione per l'Istruzione vaticana (Ratzinger) sulla bio-etica, in quanto rifiuta ogni forma di manipolazione genetica [...] e riafferma il primato dell'etica sulla scienza e le sue applicazioni; 2. l'auspicio, che la sensibilità della chiesa cattolica ufficiale in tema di manipolazione genetica umana si estenda anche a piante ed animali; 3. l'invito alle istituzioni scientifiche e sanitarie cattoliche di farsi pionieri di questi principi e di tradurli nella propria pratica [...]” (Langer 2015, p. 183) Il “documento Ratzinger” ha suscitato varie critiche da parte di esponenti del movimento femminista e dei partiti comunisti, per una dichiarazione espressa da Papa Wojtyla, in cui paragonava lo sterminio nazista all'aborto. In un articolo su *il manifesto*, Alex ha preso posizione sostenendo che non condividerebbe assolutamente quanto detto dal Papa e si è dichiarato favorevole alla depenalizzazione ed alla de-statalizzazione dell'aborto, ma ha sostenuto anche che ciò

non significherebbe che accetta l'aborto come valore positivo o come scelta eticamente indifferente e che si dovrebbe cercare di prevenire ed evitare la scelta dell'interruzione volontaria della gravidanza.

In questo suo secondo mandato, appunto, riprende lo studio di queste problematiche. La disapprovazione, da parte del parlamento europeo il 29 febbraio 1995, di un testo sulla brevettazione delle cosiddette “invenzioni biotecnologiche”, rappresenta una chiara vittoria per i Verdi che peserà anche nei singoli Paesi dell'Unione. (Langer 2015; Levi 2007)

In questi mesi si fa vivo, di nuovo, il suo interesse per la politica locale dell'Alto Adige, e in particolare, di Bolzano. L'idea sarebbe quella di candidarsi a sindaco alle elezioni comunali a giugno. Vuole portare un po' di Europa a Bolzano, città che, secondo lui, avrebbe tanto potenziale se gestita bene. Dopo aver parlato con alcuni esponenti dell'amministrazione altoatesina, tra cui l'allora presidente del consiglio provinciale, Luis Durnwalder – che gli fa capire che non approva la sua idea - annuncia la sua candidatura. Invece di rappresentare una lista o un partito specifico, vuole essere punto di raccolta per i cittadini che vogliono cambiare qualcosa e tirare fuori il meglio di Bolzano. Si trova di fronte a vari ostacoli, prima di tutti, uno di tipo burocratico: la mancante dichiarazione etnica nel censimento 1991. Cerca di fare di tutto per poter candidarsi nonostante la mancanza di questo documento. Consulta il suo vecchio professore, l'avvocato fiorentino Paolo Barile - esperto del diritto costituzionale - per un parere legale. Quest'ultimo conferma che il diritto di voto passivo non può essere vincolato dalla dichiarazione

d'appartenenza linguistica ma, contrariamente alle aspettative dell'aspirante, le autorità a Bolzano non si lasciano influenzare dal suo prestigio da europarlamentare e dal parere legale del celebre avvocato. È deciso: Langer sarà escluso dalle elezioni a giugno. (Kronbichler 2005) In un articolo su *Il mattino dell'Alto Adige* esprime il suo malcontento: “Chissà se un giorno i personaggi ed i partiti che attraverso una puntigliosa legislazione etnica hanno escluso dal voto a Bolzano un candidato sindaco, con la lista inter-etnica che lo sosteneva, reo di non aver compilato la dichiarazione etnica nel censimento 1991, sentiranno il bisogno di ricorrere alle risorse di innovazione civile e politica che tale proposta avrebbe comportato.” (Langer 2015, p. 461)

Il 25 maggio 1995, delle bombe serbe provocano la cosiddetta “strage dei giovani” a Tuzla, in Bosnia-Erzegovina. Vengono uccisi più di 70 persone, quasi tutti hanno meno di trent'anni. Di fronte a questa bruttissima notizia, Alex scrive in un articolo dell'*Alto Adige*: “Cosa si può oggi ancora sensatamente proporre o fare, quando ogni ragionevole possibilità europea è stata, nei mesi e negli anni, buttata via, in nome del cedimento alla nefasta politica di ridisegnare la Jugoslavia ed in particolare la Bosnia-Erzegovina secondo linee etniche, in stati e cantoni etnici, possibilmente epurati da coloro che non rientrano nella maggioranza etnica locale? [...] Cosa inventare, quando anche la generosa volontà di pace di decine di migliaia di volontari nonviolenti di tutta Europa si infrange di fronte al sopruso, al taglieggiamento sistematico, al cecchinaggio, alla propaganda dell'odio etnico instillata da televisioni e giornali?” (Langer 2015, pp. 447-448)

Il giorno seguente gli perviene per fax una copia del richiamo di Selim Beslagic, sindaco di Tuzla, rivolto al Consiglio di sicurezza dell'ONU. In esso rimprovera il fatto che le Nazioni Unite non intervengono, quando la guerra sui Balcani, giorno dopo giorno, si fa sempre più crudele. Questo è il momento in cui Langer decide che il grido delle vittime deve essere ascoltato. È una decisione difficile e dolorosa per Alex. Non tanto perché contraddice i suoi principi pacifisti, anzi, già nel 1993 si esprimeva a favore dell'impiego delle forze armate da parte dell'ONU. (Levi 2007) Ma già all'epoca sosteneva che “la minaccia o l'effettuazione reale di un intervento militare hanno senso solo se non resteranno l'unico tipo di impegno internazionale” (Langer 2015, p. 404), la ricostruzione del dialogo e della democrazia dovrebbe comunque costituire la priorità principale di un tale intervento. Occorre quindi, “un uso misurato e mirato della forza armata internazionale [...] per fermare alcune azioni particolarmente intollerabili e far capire che c'è un limite, che la logica della forza non paga: impedire ogni bombardamento dal cielo attraverso l'imposizione, anche armata, dell'interdizione aerea sopra la Bosnia-Erzegovina; neutralizzare e distruggere gli armamenti pesanti che assediano città e villaggi; aprire la strada all'arrivo degli aiuti umanitari.”⁴

Ciò che gli pesa di più sono le critiche dei tanti pacifisti, a lui anche molto vicini, per i quali questa sua opinione sarebbe un grave errore. Ma lui, più che altro, vede la necessità che l'Europa deve compiere finalmente un atto di coraggio. Sarebbe fondamentale, a suo avviso, offrire un tetto comune a tutte le repubbliche dell'ex-Jugoslavia, soprattutto a quelle più deboli, per poter superare effettivamente il conflitto. (Levi 2007)

4 “È giusto intervenire militarmente?” (1.4.1993), Archivio Langer su www.alexanderlanger.org

Il 26 giugno del 1995, in occasione del vertice dei 15 Paesi europei a Cannes, viene organizzata una manifestazione per chiedere l'immediata adesione della Bosnia all'UE. Partecipano più di 600 persone, provenienti prevalentemente dalla Spagna, dall'Italia e dalla Francia.

Inoltre alcuni europarlamentari hanno preparato una pretesa che hanno firmato in circa 150 ma solo una ventina dei firmatari si presenta però al Palazzo dei Congressi a Cannes.

Prima che inizia il vertice, il capo dello stato francese, allora presidente di turno del consiglio europeo, Jacques Chirac, concede mezz'ora in cui presentano il loro elaborato. In un articolo su *La terra vista dalla luna*, Langer descrive questo incontro con le seguenti parole: “[...] al nostro appello risponde che sì, liberare Sarajevo dall'assedio è una priorità, ma che non esistono buoni e cattivi, e che non bisogna fare la guerra. Ci guardiamo, la deputata verde belga Magda Aelvoet e io, entrambi pacifisti di vecchia data: che strano sentirsi praticamente tacciare di essere guerrafondai dal presidente neo-gollista che pochi giorni prima aveva annunciato la ripresa degli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico!” (Langer 2001, p. 87)

Nel 1993 muore don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, che Langer ha potuto conoscere alcuni anni prima, in occasione della marcia contro l'imminente Guerra del golfo a Bolzano, e che da allora è fra i suoi interlocutori importanti. Dopo la sua morte gli dedica un testo, scritto e presentato già nel 1991 in un incontro con il vescovo di Bolzano. Nel 1995, per la versione dedicata a monsignor Tonino Bello, aggiunge le parti introduttive e conclusive. Nel testo riporta la storia biblica

del profeta Giona, integrandola con un'interpretazione personale che riguarda la situazione politica e sociale attuale. (Langer 2015; Levi 2007)

Nell'introduzione scrive: “È un tempo, questo, in cui non passa giorno senza che si getti qualche pietra sull'impegno pubblico, specie politico. [...] Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più impervio. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare – semmai – altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano?” (Langer 2015, p. 455)

Poco più di un mese dopo, il 3 luglio 1995, Alex Langer si toglie la vita, impiccandosi ad un albero di albicocche a Pian dei Giullari, Firenze.

Riposa insieme ai genitori nel piccolo cimitero di Telves, nei pressi di Vipiteno.⁵

Ancora oggi la sua morte solleva numerose domande tra colleghi, conoscenti ed amici. Nel biglietto lasciato nel luogo del suicidio descrive se stesso “più disperato che mai”. Non si sa quali siano stati i motivi di questa sua disperazione e se sono da attribuire a fattori politici oppure personali.

Dato che nel corso del suo cammino mantiene sempre un atteggiamento riservato, per quanto riguarda la sua vita privata, la sua morte resta e resterà un mistero.

⁵ <http://www.raibz.rai.it/de/index.php> (Breve documentario sulla vita di Alex Langer, trasmesso il 3 luglio 2015 su Rai Alto Adige)

3 Il significato della mediazione nell'opera di Langer

Tra le tantissime altre professioni da lui svolte, ad Alex Langer va forse primariamente riconosciuta una competenza trasversale: quella di mediatore. Era mediatore nel senso di *ponte* - tra culture, etnie, confessioni, gruppi linguistici diversi. Una delle tante definizioni esistenti dice appunto che il mediatore interviene “là dove la comunicazione e la relazione tra le persone è rotta/interrotta, o in difficoltà, là dove si aggravano i problemi del vivere quotidiano ed emergono conflitti non risolvibili senza il ruolo di terzo tra le parti in causa.” (Belpiede 2006, p. 58) Se pensiamo al suo impegno per la pace nei Balcani o per l'avvicinamento dei gruppi etno-linguistici in Alto Adige, ha fatto proprio questo: è intervenuto cercando di avvicinare le parti in conflitto.

In questo capitolo mi concentro su alcuni aspetti della vita di Alexander Langer che meritano particolare attenzione per capire meglio l'origine e lo sviluppo di questo suo ruolo di *tramite* tra etnie diverse, che alla fine della sua vita lo porta a formulare il, spesso citato, decalogo per la convivenza inter-etnica.

3.1 Le radici: La convivenza inter-etnica in Alto Adige

Il suo impegno per facilitare la convivenza tra i diversi gruppi etno-linguistici inizia presto, nell'età adolescenziale in Alto Adige. Qui, nella “prima” patria di Langer, nascono le idee che poi lo accompagnano per tutta la vita determinando le sue

numerose azioni di pace. È anche qui che osserva uno dei grandi malintesi di una vera convivenza pacifica. Gli abitanti dell'Alto Adige, spesso sostengono di vivere in pace nel loro territorio, ma non entrano neanche in contatto con altri gruppi etnici. Vivono gli uni accanto agli altri, ma non con gli altri, “[...] la loro è una pace individuale in cui è assente il confronto e il dialogo” (Langer 2015, p. 55) Questo stato di convivenza apparente significa quindi nient'altro “che uomini e donne di diversa opinione, ideologie di diverso tipo, stati di diverso ordinamento e sistemi sociali di diversa impronta possano esistere uno accanto all'altro, se solo rinunciano a rivendicazioni violente di un proprio presunto potere assoluto.” (Langer 2015, p. 59) Anche se questo primo stadio della *coesistenza* è già un passo nella giusta direzione, manca ancora tanto per poter parlare di *convivenza* vera e propria.

Il fatto di essere cresciuto in una famiglia aperta e inoltre, “mista” - il padre era ebreo di origine viennese, la madre invece cattolica (anche se non praticante), nata e cresciuta a Vipiteno – contribuiscono, in grande misura a questa sua apertura verso l'altro, il diverso. Anche le esperienze dei genitori giocano un ruolo importante. “I miei genitori sono sempre stati antinazisti, anzi furono perseguitati dal nazismo, per cui erano stati aiutati a volte anche da italiani, ovviamente da italiani non fascisti o anti-fascisti. Perciò l'equazione in base alla quale tutti i tedeschi dovevano essere nazisti e tutti gli italiani dovevano essere fascisti, in casa nostra già non funzionava più.”⁶.

Il suo trasferimento a Bolzano per studiare nell'istituto dei francescani, da ragaz-

6 Tratto dall'intervento “Dal Sudtirolo all'Europa: Autonomie dei popoli e autorità sovranazionali” a Bergamo il 18 giugno 1990, citato dal sito della Fondazione www.alexanderlanger.org

zino, è un altro passo verso una maggior apertura e tolleranza. I genitori scelgono questa scuola, tra l'altro, perché offrirebbe “una sorta di protezione da un ambiente esterno che i ragazzi di lingua tedesca [percepiscono] a volte come minaccioso” (Levi 2007, p. 24). È vero che, arrivato a Bolzano, Alex sente per la prima volta cosa significa far parte di una minoranza, ma non si sente “minacciato” dagli italiani, anzi, in lui prevalgono la curiosità, il desiderio di sapere e di conoscere. Il capoluogo altoatesino, all'epoca abitato in maggioranza da persone di madrelingua italiana, offre i migliori presupposti per entrare in contatto con loro. Ma non solo. Iniziano qui anche i primi tentativi concreti di convivenza inter-etnica.

All'età di diciotto anni scrive due articoli per il periodico della gioventù studentesca di madrelingua italiana *Bi-Zeta* 58, in cui fa appello ai ragazzi di entrambi i gruppi linguistici avanzando la richiesta di aprirsi verso l'altro per comprenderlo e contribuire così a una migliore convivenza. Un problema fondamentale, a suo avviso, sarebbe la lingua. Già in questo articolo del 1964 emerge il suo sguardo lungimirante, quando scrive che “[...] i vecchi non li cambieremo più, quelli parlano nella loro maggioranza una sola lingua. Ma noi giovani dobbiamo – è un imperativo di coscienza! - essere bilingui. [...] Occorre che tutti sappiamo parlare e scrivere non solo la nostra, ma anche la lingua dell'altro gruppo etnico. [...] Ma non basta imparare la lingua solo in qualche aspetto, bisogna apprenderne anche la cultura.” (Langer 2015, pp. 42-43)

Nel suo appello agli studenti italiani sottolinea che sarebbe certamente importante mantenere la propria cultura, non mettendola però mai al di sopra di altre culture. È convinto che un'apertura verso l'altro gruppo porterebbe con sé vari vantaggi sia

per il singolo che per la società.

Nell'articolo rivolto ai ragazzi di madrelingua tedesca si esprime in modo autocritico sottolineando la paura da parte di tanti tedeschi, della *Entnationalisierung* (“snazionalizzazione”). Allo stesso tempo invita anche ad interrogarsi sull'origine di questa preoccupazione: “Penso che se abbiamo tanta paura di una «snazionalizzazione», allora significa che non ci sentiamo sicuri. Se conosciamo troppo poco la nostra cultura oppure non padroneggiamo completamente la nostra madrelingua, allora certo che la probabilità di cedere al primo contatto con qualcosa di estraneo è molto alta. Ma in questo caso è colpa nostra!” (Langer 2015, p. 47) Il contatto con gli italiani potrebbe essere un'esperienza preziosa se si avesse sufficiente dimestichezza con la propria cultura da potersi sentire sicuri. Alex stesso ha sperimentato l'arricchimento suscitato dall'incontro e lo scambio con l'altro gruppo etnico e, raccontando la sua esperienza, vuole contribuire a regalare alla sua terra una maggiore comunicazione tra i vari gruppi linguistici. Nel testo riporta alcune proposte dai quali iniziare per migliorare la convivenza: il primo passo sarebbe quello di creare ed aumentare la fiducia reciproca liberandosi da sentimenti di diffidenza e da pregiudizi, per poi poter creare, con tanta buona volontà e coraggio, una società nuova e aperta al dialogo. (Langer 2015)

In un altro saggio parla ancora del bilinguismo, un argomento tanto discusso nella politica locale all'epoca (ancora oggi attuale) ed uno strumento fondamentale di convivenza. Per quanto riguarda la situazione linguistica di allora, Langer sostiene che la maggior parte degli altoatesini di lingua tedesca e, soprattutto, i ladini, sarebbero in grado di parlare e capire l'italiano. A suo avviso avrebbero fatto di ne-

cessità, (sotto il fascismo erano costretti ad imparare l'italiano) virtù. Allo stesso tempo, i germanofoni avrebbero fermamente preteso che la lingua tedesca fosse riconosciuta come lingua burocratica, ma non avrebbero fatto nessuno sforzo per far sì che i concittadini italiani potessero impararla. Anzi, Langer suppone che i tedeschi vedrebbero questa non conoscenza della lingua da parte degli italiani, come una sorta di garanzia. Non conoscendo la lingua, gli italiani non si potrebbero immischiare nei “loro” affari.

Nel testo vengono elencati una serie di presupposti positivi i quali potrebbero contribuire alla costruzione di una società bi- o trilingue. L'autore sostiene che esisterebbe una relativa parità delle lingue nei vari campi della vita sociale, giuridica e lavorativa, ma allo stesso tempo segnala i pericoli che deriverebbero dal maneggiamento sbagliato della questione da parte del governo. Il modello prevalente nella politica sarebbe quello della separazione: sfere d'azione separate per entrambe le lingue. (Kronbichler 2005; Langer 1996)

Al di là di questi pericoli derivanti dalla governance, a suo avviso sbagliata, Alex vede ed apprezza i lati positivi della situazione altoatesina ed è convinto che offrirebbe anche alcune idee per altri contesti pluri-etnici dove prevale l'odio e la violenza. Elenca alcune cose che secondo lui funzionerebbero bene: “Essere minoranza, senza per questo chiudersi in lamentele e nostalgie; coltivare le proprie peculiarità, senza per questo scegliere il «ghetto» e finire nel razzismo; sperimentare la potenzialità di una convivenza pluri-culturale e pluri-etnica; partecipare a movimenti etno-nazionali, senza assolutizzare il dato etnico [...]” (Langer 2001, p. 24)

Anche la passione per i viaggi e la voglia di scoprire posti nuovi e sconosciuti e conoscere altre culture, nascono presto. Già da ragazzo inizia a girare l'Italia.

I numerosi viaggi in bici lo portano prima sulle rive del lago di Garda e successivamente, in motocicletta, fino alle regioni dell'Italia centrale. Pernottando in molti ostelli incontra tanti giovani di varie nazionalità. Sono incontri che lo arricchiscono molto suscitando in lui una riflessione sulla sua condizione di abitante di confine, che considera un vantaggio piuttosto che un peso: “È sempre complicato spiegare da dove vengo. «Ma allora sei italiano o tedesco?». Nessuna delle bandiere che spesso sveltano davanti a ostelli o campeggi è la mia. Non ne sento la mancanza. In compenso riesco, con il tedesco e l'italiano, a parlare e a capire nell'arco che va dalla Danimarca alla Sicilia.” (Langer 2001, p. 13)

A metà degli anni '60, Alex sperimenta una prima esperienza concreta di convivenza. Insieme ad alcuni amici, crea il già citato “gruppo misto”, del quale fanno parte ragazze e ragazzi di madrelingua tedesca, italiana e ladina. Si incontrano regolarmente per studiare insieme la storia della loro terra con il fine di capire meglio le dinamiche attuali. Si impegnano per una giusta riforma dell'autonomia, senza violenza, contro gli attentati esercitati dal *Befreiungsausschuss Südtirol - BAS* (Comitato per la liberazione del Sudtirolo)⁷.

Lo scopo principale di questo gruppo misto è la creazione di un futuro di convivenza e rispetto, nel quale si sarà in grado di capire e parlare la lingua dell'altro,

⁷ Si tratta di un'organizzazione della resistenza altoatesina, attiva negli anni '60, che ha commesso vari attentati contro monumenti fascisti, piloni dell'alta tensione e case in costruzione. Dopo la morte di due membri nel carcere e la tortura verso altri accusati, l'iniziale principio di non mettere in pericolo le vite delle persone, non viene più rispettato e così, nella seconda ondata di violenza (dopo il 1961) vengono effettuati attentati anche contro caserme, sedi della polizia e pattuglie militari. (Forcher 1984)

diverso da sé, e nel quale ci si apre anche verso la sua cultura. Il gruppo cresce e nel 1967 viene organizzato addirittura un convegno con 200 partecipanti. Presto i fondatori sentono il bisogno di amici e contatti anche al di fuori dell'Alto Adige. Vorrebbero “uscire dal periodo delle bombe e entrare in una stagione democratica e autonomistica.” (Langer 2001, p. 15)

Dopo un po', al gruppo aderisce Lidia Menapace che presto diventa amica e compagna di viaggio di Alex. Insieme fanno una tournèe di buona volontà a Roma, Innsbruck e Vienna, dove, con il supporto del *Movimento Internazionale di Riconciliazione* (MIR), tengono conferenze sulla condizione inter-etnica dell'Alto Adige. In questi anni i politici altoatesini si impegnano a riformare il primo statuto di autonomia del 1946, per dare maggior sicurezza e riconoscimento alle minoranze linguistiche presenti nella provincia. Con il loro impegno per la convivenza pacifica dei gruppi linguistici in Alto Adige, i membri del gruppo misto vorrebbero dare un contributo concreto alla creazione del nuovo “pacchetto di autonomia”. Sono convinti che le loro idee e le loro azioni potrebbero costruire la base sociale e ideale del nuovo statuto, ma le forze dominanti nel consiglio provinciale, *Democrazia cristiana* e *Südtiroler Volkspartei*, “preferiranno un accordo tutto diplomatico, concordatario, basato sulla reciproca delimitazione e contrapposizione dei gruppi etnici come blocchi.” (Langer 2001, p. 16)

In un articolo su *die brücke* critica la limitatezza di vedute della maggior parte degli altoatesini e la conseguente incapacità di interpretare i “segni dei tempi”. (Langer 2015, p. 58) Per comprendere la cultura e le grandi questioni contemporanee,

sarebbe invece fondamentale saper decodificare questi segni. Solo chi è capace di fare ciò, riuscirebbe anche a capire se stesso, il proprio posto nel mondo e il senso della propria esistenza. Langer elenca alcuni segni, derivanti dal moderno pluralismo, che conserverebbero grandi speranze per l'umanità. Per prima cosa parla della, già citata, *coesistenza*, condizione che, con il tempo e la buona volontà della gente, può trasformarsi in “autentica *compartecipazione*, dove ognuno ha diritto ad esprimersi e rispettare le opinioni e i desideri altrui.” (Langer 2015, p. 59) Per far sì che la coesistenza si trasformi in compartecipazione, ci vuole la *democrazia* come forma di espressione di tutti; qualcosa di più del semplice prevalere dell'opinione della maggioranza. Un'altra parola-chiave è la *comunità* come forma di vita condivisa con gli altri. Solo le persone che hanno acquisito *responsabilità individuale e libertà*, riescono a vivere appieno queste nuove forme di vita, cioè la comunità e la democrazia.

Un altro segno dei tempi secondo Langer, è il riconoscimento del valore fondamentale della *cultura* e della *politica* che, a suo avviso, dovrebbero essere parte costituenti della personalità di ciascuno. Di conseguenza, “a ciascuno dovrà essere data la possibilità di «fare» cultura e non di «essere riempito» di cultura.” (Langer 2015, p. 62)

Inoltre sostiene che si dovrebbero moltiplicare le occasioni di *dialogo*. Con il crescente pluralismo non valgono più discorsi unilaterali, c'è bisogno di apertura verso l'altro, di dare voce anche a coloro che hanno opinioni e stili di vita diversi dai nostri, senza il tentativo di cambiare o, ancora peggio, convertire l'altro.

Langer parla anche dell'*insicurezza*, che però non necessariamente, deve essere in-

terpretata in senso negativo, anzi, può costituire un segno di speranza: meno ossessionati siamo dai nostri valori e dalla nostra tradizione e storia, più aperti saremo verso l'altro, diverso da noi. “Chi trova il coraggio di costruire la propria esistenza nel mare mosso dell'incertezza riuscirà più facilmente a trovare il proprio spazio nel presente di chi invece tenta di gettare l'ancora verso i lidi di epoche passate.” (Langer 2015, pp. 64-65)

L'autore chiude l'articolo con una riflessione sul *valore dell'individuo*, che secondo lui sarebbe il segno più importante, intorno al quale ruotano tutti gli altri. Sopra tutti gli altri valori, come per esempio l'identificazione con una nazione, dovrebbe stare la nostra esistenza come donne e uomini. Ma si rende conto che spesso non è così: “Mi rende triste dover constatare che la maggior parte dei segni dei tempi che ho elencato siano (nel migliore dei casi) ignorati quando non addirittura avversati e visti con sospetto in Sudtirolo.” (Langer 2015, p. 66)

In un testo del 1990 riflette sulla posizione particolare dell'Alto Adige. Particolare non soltanto per ragioni geografiche e climatiche, ma soprattutto per i due mondi – quello tedesco e quello italiano – che si scontrano, e sempre di più, si mischiano su questo territorio. Anche se esisterebbero alcuni parallelismi tra i due paesi ci sarebbero tanti punti in cui si differenziano, come per esempio la mentalità dei popoli. Il contrasto tra le due realtà potrebbe costituire un arricchimento stimolante per tutti e quindi non si dovrebbe cercare di “domare” il sud cancellando in questo modo un'importante aspetto della varietà del mondo. (Langer 1992)

3.1.1 L'Alto Adige: Modello da imitare?

Abbiamo detto che l'origine altoatesina, e ancora di più, l'educazione goduta – verso la tolleranza e l'apertura – condizionano in grande misura il pensiero politico e la testimonianza culturale ed etica di Alex Langer. Per quanto riguarda il primo punto, mantiene sempre uno sguardo critico. Vede ed apprezza i lati positivi ed i progressi verso una convivenza più autentica, ma vede e *prevede*, anche cose che i suoi collaboratori politici e concittadini non vedono. È sempre un passo avanti rispetto agli altri e ciò, spesso, crea incomprensione e preoccupazione da parte dei suoi colleghi politici.

In una conferenza tenutasi a Vienna nel 1990, parla dell'Alto Adige come esempio, relativamente positivo e disteso, di una società pluri-etnica e pluri-culturale. Aggiunge però, che non sarebbe stato sempre così e che poteva andare anche nella direzione opposta. Ci sarebbe voluto l'impegno di tanti.

Langer sostiene che il regolamento per la protezione delle minoranze sarebbe segnato da due tendenze principali dove inizialmente sotto il fascismo, risulta essere pressoché inesistente. In seguito, quando si cerca di fissare i diritti e i doveri etnici mediante il sistema proporzionale, prevale invece una tendenza troppo severa.

Oltre all'impegno di vari “poteri di conciliazione”, la convivenza in Sudtirolo verrebbe favorita da una serie di aspetti positivi dei quali altri territori di tensione etnica non godrebbero, cioè la situazione economica relativamente buona; il quadro democratico della repubblica italiana, del partner austriaco e della provincia stessa; la confessione comune (quella cattolica) e la parità delle due lingue preva-

lenti (tedesco ed italiano). (Langer 1992)

In un articolo su *Micromega* dimostra che italiani e tedeschi non sempre vivevano in pace gli uni accanto agli altri, e tanto meno, *con* gli altri. Scrive degli attentati terroristici che, dopo un periodo abbastanza calmo, a metà degli anni '80 iniziano di nuovo a spaventare gli abitanti, e soprattutto quelli italiani. Langer osserva una certa asimmetria nello sviluppo dell'Alto Adige. “La vicenda sudtirolese e il rapporto tra le comunità tirolese ed italiana nel corso degli ultimi cent'anni sono stati sempre sottoposti ad un'evoluzione «a pendolo»: quando sta meglio una parte e peggio l'altra, e quando viceversa. C'è solo da sperare che l'ampiezza delle oscillazioni via via si smorzi.” (Langer 1992, p. 53)

In questa sede riflette anche sulle paure che nutrono entrambi le parti. Gli italiani sarebbero preoccupati dei crescenti poteri autonomistici, perché vedrebbero in ciò una progressiva emarginazione del loro gruppo linguistico. I tedeschi invece avrebbero paura che l'autonomia locale si svuotasse gradualmente, una volta che diminuisca l'attenzione internazionale per le divergenze tra Italia ed Austria.

L'argomento della paura viene trattato anche nella bozza per il suo *Südtirol ABC Sudtirolo*, un libro sull'Alto Adige sotto forma di elenco alfabetico che però rimane incompiuto. Sotto la voce *Ängste* (paure) Langer illustra bene sia il punto di vista dei tedeschi sia quello degli italiani sostenendo che entrambi, in fin dei conti, soffrono delle stesse paure: la perdita della propria cultura ed identità come popolo. La comunità di madrelingua italiana, che costituisce una minoranza sul territorio altoatesino, si sentirebbe minacciata dalla presenza maggiore dei tedeschi. I tedeschi, a loro volta, si sentirebbero minacciati, dal potere dello stato e della possi-

bilità di un'ulteriore “italianizzazione”.

Quando, a fine agosto 1991, la *SVP* (Partito popolare altoatesino), propone, per la prima volta, l'autodeterminazione per l'Alto Adige, Langer non può che considerarlo, più che un grido dal popolo, l'ultima trovata del suddetto partito. Viene invitato a parlare alla manifestazione al Brennero intitolata *Riflettere sul Tirolo*, organizzata da vari partiti politici altoatesini, prevalentemente di lingua tedesca. Langer decide di partecipare perché ritiene “di poter fornire un contributo critico di riflessione, e di avere alle spalle esperienze e posizioni solidamente inter-etniche tali da non rischiare di essere confuso con i promotori.” (Langer 1992, p. 67)

La manifestazione del Griesberg al Brennero, fissata per il 15 settembre, si rivela, contrariamente alle sue aspettative, troppo piccola e contraddittoria per poter trasmettere il messaggio del distacco dall'Italia. Il tema dell'autodecisione però non finisce qui, ed anche Langer è convinto che la questione non dovrebbe essere ignorata. Anche se non trova utile e positiva l'invocazione dell'autodecisione – a suo avviso aumenterebbe le tensioni tra le comunità etnico-linguistiche – sostiene che, se si volesse davvero cambiare qualcosa in questa direzione, bisognerebbe innanzitutto lavorare per una maggiore coesione tra i tre gruppi linguistici. “Solo una comunità locale unita e solidale, oltre le differenze etno-linguistiche, e garante della piena partecipazione di tutti i suoi componenti, senza discriminazioni, può davvero autogestirsi, autogovernarsi, autodeterminarsi.” (Langer 1992, p. 68)

Langer spera che il cerchio degli “amici dell'altro Sudtirolo” (Langer 1992, p. 62)

si estenda e che la loro solidarietà e il loro lavoro di pace continuino a dimostrare che un Alto Adige diverso è possibile. Alex sogna, appunto, di “un futuro che valorizzi, invece di comprimerle, le potenzialità europee e democratiche di quella regione.” (ibidem)

3.2 Ponte tra Germania e Italia, Nord e Sud, Ovest ed Est

Quando, negli anni '70 Langer si trasferisce transitoriamente in Germania, inizia lo scambio linguistico, culturale e politico vero e proprio con il paese a nord delle Alpi. Certo, già prima, quando faceva dei viaggi in Germania, fungeva da intermediario tra le due realtà, ma ora si concretizza questo suo ruolo di ponte. Scrive tanti articoli per riviste e giornali tedeschi, austriaci e svizzeri. Dopo un anno a Bonn, dove all'Università approfondisce i suoi studi sulla Sociologia e dove lavora alla biblioteca del *Bundestag*, torna a casa per poi ripartire per un secondo soggiorno prolungato in Germania. Questa volta parte per conto di *Lotta continua*, che in questi anni è “divenuta uno dei soggetti più attivi nel panorama della sinistra radicale in tutto il paese [e che] aveva intrapreso [...] un intervento politico anche all'estero, in particolare in Germania.” (Levi 2007, p. 61) All'inizio degli anni '70, il movimento cerca, appunto, di allontanarsi pian piano dall'estremismo iniziale e di instaurare invece un rapporto più flessibile con i sindacati e, in generale, di organizzarsi meglio al proprio interno. Le ripercussioni di questo cambiamento si sentono anche in Germania, dove i militanti vivono in condizioni

di povertà cronica.

Il compito principale di Alex è quindi quello di chiarire e ridefinire l'iniziativa e il ruolo di *Lotta continua*, in Germania. Entra in contatto con numerosi operai e sindacalisti tedeschi, austriaci, immigrati, studenti e militanti e da tutti viene considerato "l'esperto" delle vicende italiane. Alle conferenze e ai dibattiti in varie città tedesche, austriache, svizzere e olandesi, racconta dell'Italia cercando di trasmettere la "spontaneità e autonomia di classe" (Langer 2001, p. 19) degli italiani.

A partire da questi due soggiorni in Germania, iniziano ad intensificarsi le collaborazioni e gli scambi con vari esponenti della militanza e della politica tedesca. (Langer 2001; Levi 2007)

Un altro elemento che collega i due mondi è la lingua. Langer sa esprimersi benissimo sia in tedesco che in italiano. Quello del traduttore è uno dei tanti mestieri di Alex. Ha tradotto dall'italiano al tedesco e viceversa. Ma non sono le uniche lingue che, nel corso della sua vita, impara e parla. Tra il latino, l'inglese e il francese, impara addirittura anche un po' il ladino, una lingua retoromanza parlata dagli abitanti della Val Badia e della Val Gardena. Nelle sue riflessioni e scritti sulla convivenza, cerca di includere sempre anche questo terzo gruppo linguistico presente sul territorio altoatesino, che, a suo avviso, viene spesso dimenticato. Più tardi, quando si occupa del conflitto ex-jugoslavo, impara anche qualche parola delle varie lingue slave. Il suo obiettivo è quello di dialogare, dove possibile, nella madrelingua del suo interlocutore per mostrare apertura e rispetto verso l'altro.

Alex non è traduttore nel solo senso linguistico. Lui va oltre la lingua e si immer-

ge nella mentalità della persona che ha di fronte. Per fare ciò ci vuole empatia, sia verso la propria società di origine sia verso la società alla quale ci si rivolge cambiando il modo di parlare ed adattandosi alla cultura, ai costumi e alle abitudini altrui.

Tra le sue traduzioni di testi letterari più celebri troviamo, accanto a *Lettera ad una professoressa* di don Milani, anche alcune poesie di Norbert C. Kaser.

Quando negli anni '70, accompagna il comico e futuro premio Nobel, Dario Fo nelle sue tournée in Germania, dimostra ancora una volta le sue capacità traduttive impressionanti. È proprio Langer a tradurre, in simultanea, le scene del *Mistero buffo* recitate da Fo su vari palchi tedeschi. (Kronbichler 2005)

Gli anni '80 sono segnati da un ulteriore scambio con il mondo politico tedesco. Nello specifico, Alex “scopre” il movimento dei verdi. Oltre al continuo impegno per iniziative di dialogo e di conciliazione inter-etnica, estende i suoi interessi e competenze anche in campi come lo sviluppo eco-sostenibile, l'ambiente e la bioetica, che sono tra i temi centrali dell'appena fondato partito *Bündnis 90/Die Grünen* in Germania. La sua coscienza ecologica ha, probabilmente, origini più lontane legate al suo luogo di nascita, dove fin da piccolo è circondato dalla natura. Le passeggiate e le gite in bici contribuiscono ad apprezzare ancora di più questi paesaggi apparentemente intatti. (Kronbichler 2005; Levi 2007)

Il “profeta verde” si trova quindi a girare l'Italia ed a seminare ovunque queste idee raccolte a nord delle Alpi, alle quali aggiunge preziosi pensieri e riflessioni propri. Nasce così qualcosa di nuovo ed innovativo: la *Campagna Nord-Sud*. Que-

sto nuovo progetto mette in rilievo la relazione tra tutela dell'ambiente e sviluppo della democrazia, ovvero partecipazione attiva dal basso, dei più poveri. La proposta di Langer consiste, in concreto, nella conversione dei debiti dei paesi poveri in un comune debito ecologico che deve essere saldato da tutti i paesi attraverso progetti di riqualificazione del territorio. Deve però essere garantita la partecipazione attiva dei diretti interessati nella progettazione e nella realizzazione di questi interventi. Inoltre vuole sensibilizzare al consumo critico e a stili di vita più sostenibili. (Levi 2007)

Nell'intervento introduttivo alla sessione speciale della *Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito* a novembre del 1991 a Genova, Langer sostiene che, anche dopo 500 anni dalla scoperta e conquista delle Americhe, i popoli del Nord si sentono ancora, e forse più che mai, superiori a quelli del Sud. Mette in discussione la legittimità di questo sentimento di superiorità paragonando la scoperta e conquista delle Americhe con la conquista ed unificazione napoleonica dell'Europa oppure con la *Conferenza di Wannsee* dove i nazisti progettavano l'unificazione e la risistemazione dell'Europa. Sarebbe inimmaginabile festeggiare gli anniversari di quest'ultimi due eventi. E invece, si festeggia la scoperta, la conquista e addirittura il conseguente sterminio dei popoli indigeni del Sud. “La conquista e la sottomissione del Sud è stata legittimata in tutti questi secoli da varie sedicenti «ragioni di superiorità» che si sono succedute nel tempo: da quella religiosa, che giustificava la cristianizzazione forzata, a quella economica e commerciale che giustificava la spoliazione di interi continenti a quella scientifica e tecnica che doveva giustificare la loro annessione violenta al «progresso», sino

alle più moderne ideologie dello «sviluppo» che con le industrializzazioni ed i più recenti «aggiustamenti strutturali» hanno guidato i processi di modernizzazione imposta.” (Langer 2015, p. 258)

Langer, insieme ai movimenti ecologisti, di solidarietà e di cooperazione solidale, è convinto di dover “cambiare rotta” e che questo anno, il 1991, pieno di celebrazioni per l'imminente cinquecentenario colombiano, sarebbe il momento giusto per farlo. In un periodo storico, in cui, a suo avviso, la gente si troverebbe di fronte ad una sistematica violazione di limiti – e qui non parla di confini territoriali, ma soprattutto di quelli etici del codice genetico – non riesce a guardare con ottimismo a quel viaggio di Cristoforo Colombo intrapreso cinque secoli prima. Con il suo appello vuole dare voce ai conquistati, a coloro che per secoli non hanno parlato. Ciò dovrebbe divenire un impegno comune, soprattutto dei movimenti che si occupano dei diritti umani e della tutela dell'ambiente.

Langer ricorda inoltre l'idea principale della Campagna Nord-Sud, cioè quella di una conversione del debito finanziario in un debito ecologico. Sotto questo profilo, il Nord avrebbe debiti molto maggiori del Sud. Critica la politica, secondo lui, falsamente detta “di cooperazione” e si esprime a favore dell'esigenza di un sostanziale risarcimento che il Nord deve al Sud.

Nella sua relazione introduttiva si riferisce anche all'imminente *Summit della Terra* del 1992 tenutosi a Rio de Janeiro. Mette in dubbio l'efficacia della conferenza di Rio, se le parti coinvolte non sono pronte ad aprire un nuovo e diverso patto con il Sud. La gente dovrebbe capire che non si tratta solo di una questione umanitaria, ecologica o di giustizia, ma anche di salute e benessere che ha ripercussio-

ni anche sul Nord. Tra le due parti esiste una relazione interdipendente. Cambiamenti al Nord portano cambiamenti al Sud e viceversa. (Langer 2015)

Durante il suo mandato da europarlamentare, cerca costantemente di impiegare in modo creativo i suoi soldi investendo in piccoli gruppi di ricerca, aiutando varie ONG e promuovendo la rete nascente del commercio equo solidale. Decide – durante lo scandalo di *tangentopoli* – di rendere pubblico periodicamente il rendiconto delle sue entrate e uscite. Questo suo gesto di massima trasparenza viene però ignorato da TV e giornali. (Langer 1992; Levi 2007)

Oltre a mostrare un forte impegno in aula, presentando numerose risoluzioni di pace e riconciliazione nei vari paesi, intraprende tanti viaggi per farsi un'idea della situazione in loco, che è fondamentale per poter aiutare in modo efficiente. Il suo primo viaggio in Unione Sovietica è quello per Mosca nel 1988, dove l'obiettivo principale è di conoscere ed entrare in contatto con il movimento dei verdi sovietici. Come sempre, cerca di farsi un'idea del quadro intero, e così incontra non solo gli esponenti della politica, ma anche studenti ed operai.

Dialogando con le varie persone si rende conto della difficoltà di creare e rafforzare la collaborazione tra URSS ed Occidente. Tanti dei suoi interlocutori sono sospettosi e non credono nell'ideologia dell'*East-West-Dialogue-Network*, di cui Alex racconta con entusiasmo. Il lavoro di questa rete, che si è concentrato in passato soprattutto sulla Polonia, sull'Ungheria e sulla Cecoslovacchia, meriterebbe ora, secondo Langer, un'estensione anche all'URSS ed altri paesi.

Durante il suo soggiorno in Russia nota anche un certo grado di pessimismo da

parte di alcuni interlocutori, che non credono nella possibilità dello stato di essere riformato. Altri invece sono più ottimisti e ragionano in termini più lunghi sperando in una rinascita dopo il superamento della conflittualità tra i blocchi. Tra le righe dell'articolo pubblicato in *Ottavogiorno*, in cui racconta del suo viaggio, si legge la sua sempre vigente voglia di conoscere e di capire. (Langer 2015; Levi 2007)

Questo tentativo di riavvicinamento tra occidente ed oriente, è solo uno di tanti. A partire dal 1989, si impegna costantemente, per l'istituzione di un parlamento europeo comune tra est ed ovest, presentando varie risoluzioni in aula e parlando della questione in diverse conferenze. In un articolo su *il manifesto* del 1992, critica la politica dell'integrazione adottata dell'Europa occidentale. Secondo lui, invece di rallentare il proprio ritmo di crescita economica, lo aumenterebbe, negando in questo modo ai paesi dell'est ogni possibilità di raggiungere il suo stesso livello. In più, “[...] vengono conclusi accordi che prevedono il rimpatrio forzato degli immigranti dell'Est: come tra Germania e Polonia, come l'accordo sugli zingari rumeni, come le intese italiane con l'Albania, e così via. Le famose quattro grandi libertà del mercato comune – di persone, capitali, merci e servizi – sono ben lontane da valere anche per l'Est.” (Langer 2015, p. 368)

In un articolo sul periodico bimestrale *Verdeuil* paragona la situazione europea con quella dei tedeschi dell'est e dell'ovest: le persone dell'Est, per tutto il tempo della divisione speravano in un'unificazione e non vedevano l'ora di far parte della Germania unita, mentre gli occidentali vedevano il tutto un po' più sobrio “dimen-

ticandosi”, con il passare degli anni, dell'Est. Descrive la gente dell'Ovest come coloro che prima predicavano la libertà e la pace e, una volta abbattuti i muri, si preoccupa solamente dei costi di questa riunificazione. Ancora una volta, critica lo stile di vita dissipato che, secondo lui, con l'apertura della cortina di ferro, prenderà il sopravvento anche all'Oriente causando così ulteriori danni ambientali. Langer sostiene che Est ed Ovest dovrebbero collaborare per attuare una comune scelta democratica di autolimitazione dell'impatto ambientale, ma dice anche che non sarà facile. I paesi, tutti insieme, dovrebbero cercare di contenere l'espansione economica e lo sfruttamento del resto del mondo, soprattutto dei paesi meno sviluppati.

L'autore sottolinea l'importanza di una vera partecipazione attiva dal basso e la necessità di ascoltare i nuovi membri dell'Est le cui aspettative sarebbero enormi. Per anni hanno sognato l'Europa e finalmente il sogno si è avverato. Chiude l'articolo con l'invito di riflettere sul futuro europeo: “Chi oggi pratica una dimensione civile ed europea nel proprio impegno organizzato, non ha più diritto di escludere l'Europa ex-comunista dal suo orizzonte. Chi perpetuasse, nei suoi schemi, i vecchi confini di blocco, finirebbe, oltretutto, per avere una visione del tutto strabica dell'Europa.” (Langer 1992, p. 198)

3.3 Mediatore nei conflitti globali

Quando, nei primi anni '90, si risvegliano in varie parti del mondo sentimenti na-

zionalisti ed etnocentrici, Langer non può che estendere le sue riflessioni ed azioni anche sui conflitti etnici che ne derivano. Lui capisce presto che non si tratta di un fenomeno solamente orientale, come alcuni potrebbero pensare, ma che queste tendenze resuscitano anche nell'Occidente. Mentre per l'ovest il concetto del nazionalismo sarebbe di per sé negativo, per gli stati dell'est non potrebbe valere lo stesso, perché sono appena usciti da un “internazionalismo obbligatorio” (Langer 1992, p. 419) e quindi avrebbero bisogno di tempo per scegliere come e cosa vogliono essere. Sarebbero in tanti a cercare nuove basi per un'identità collettiva comunitaria o sociale, un «noi» con il quale identificarsi. “[...] Per le persone e le popolazioni interessate quel «noi» etnico o nazionale conta molto di più di altri elementi di identificazione del loro recente passato quando si pretendevano di fondare il «noi» collettivo piuttosto sulla comune fede nel progresso, nella fratellanza dei popoli e nella giustizia sociale.” (Langer 1992, p. 420)

Il “risveglio etno-nazionale” in Occidente e la nascita di movimenti autonomisti che ne deriva, sarebbe la reazione “[...] al centralismo, alla modernizzazione forzata, all'oppressione ed all'omologazione delle diversità, alla negazione di «sviluppi differenti».” (Langer 1992, p. 420) Sarebbe però anche l'espressione della crescente tendenza xenofobica che, a sua volta, stimolerebbe il razzismo e la violenza. Langer osserva inoltre un'elevata capacità di contagio dei movimenti etno-nazionali. Secondo lui, le questioni nazionali ed etniche invece di dissolversi, sono destinate ad aumentare nei prossimi anni.

Una delle caratteristiche di questi movimenti etno-nazionali sarebbe la rivalutazione delle peculiarità culturali. La gente rivaluterebbe, per esempio, le tradizioni lin-

guistiche e culturali, perché cerca qualcosa di familiare con cui identificarsi collettivamente. Il fatto che al mondo ci siano circa 170 stati sovrani, ma più di 5000 lingue, mostrerebbe che la forza politica cercherebbe con ogni mezzo di ridurre le diversità dei popoli. (Langer 1992)

Come una delle possibili cause per queste tendenze redivive menziona la “[...]dissoluzione di precedenti ordinamenti più vasti o di imperi [...]” (Langer 1992, p. 421) e la conseguente istituzione arbitraria di confini riferendosi in particolar modo alla dissoluzione dell'impero ottomano e dell'impero austro-ungarico.

Di questi nascenti movimenti etnico-nazionali ne parla già nel 1987 ad una conferenza a Vienna. In quell'occasione si concentra soprattutto sul loro risveglio e sul loro sviluppo all'interno di minoranze etniche, i quali si sentirebbero spesso svantaggiati, minacciati o addirittura, escluse dallo stato. Sentirebbero quindi il bisogno di affermare la propria identità combattendo, anche con l'uso della violenza, per i propri diritti.

Una possibilità per contrastare le lotte delle minoranze, sarebbe quella di istituzionalizzarle. Toccherebbe quindi allo stato di gettare le basi sulle quali creare, successivamente, una cosiddetta cultura della convivenza.

Però, naturalmente, questa convivenza pacifica dipenderebbe in gran parte anche dalle minoranze stesse. Il conflitto etnico - che sta alla base delle iniziative dei gruppi etnici e delle minoranze - contiene sempre un certo grado di pretesa di esclusività ed incompatibilità. Come compatire la richiesta di autodeterminazione del gruppo etnico in questione con la presenza di altri gruppi sullo stesso territo-

rio? L'autodeterminazione non si otterrà tramite tentativi di assimilazione o esclusione, perché sono proprio questi i “metodi” che la minoranza, in primo luogo, cercava di combattere. Dato che un gruppo etnico non è la stessa cosa come, per esempio, un partito politico minoritario - che con abbastanza lavoro persuasivo potrebbe guadagnare ulteriori seguaci per poter costituire, un giorno, la maggioranza – rimarrebbe, in fin dei conti, una soluzione sola: trovare una strada comune per la convivenza pacifica, senza mai trascurare nessuna delle parti coinvolte. “Più che mai, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, è richiesta nella fase storica presente una forte tensione ideale verso obiettivi di convivenza plurinazionale, di culture ed ordinamenti pluri-etnici, di nuove forme di autonomismo e di federalismo.” (Langer 1992, p. 38)

Afferma quindi l'importanza di aggregazioni sovranazionali, ma allo stesso tempo sostiene che forme di decentramento, occasioni di partecipazione attiva, autonomie locali e democrazia sarebbero altrettanto importanti. Bisognerebbe “superare l'attuale dimensione della maggior parte degli «stati nazionali» (o pretesi tali) contemporaneamente in due direzioni: verso il basso (con nuove e ricche autonomie) e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali, come in Europa si sta faticosamente sperimentando.” (Langer 1992, p. 38) Le persone – qui si riferisce alla situazione specifica della Jugoslavia – avrebbero bisogno di luoghi (anche simbolici) dove si sentono accettati, dove possono trovare le proprie radici. I sistemi dovrebbero offrire la possibilità di coltivare le proprie radici, altrimenti si creerebbero ciò che lui chiama “radici artificiali [che] sono come di plastica, perdono presto il loro fascino, sono fonte di integralismo, che significa voler ricondurre

tutta l'esistenza ad una dimensione.” (Langer 2015, p. 443) È quindi convinto dell'importanza di avere delle radici, ma sempre a condizione che non diventino delle barriere contro gli altri. (Langer 2015)

3.3.1 L'impegno per la pace nella crisi jugoslava

Soprattutto negli ultimi anni della sua vita, Langer è uno dei pochi politici che si impegna costantemente per la pace sui Balcani. Oltre ad organizzare vari eventi e campagne, fa tanti viaggi nei territori interessati per ottenere una visione più realistica della situazione.

Una delle iniziative organizzate dei Verdi è il seminario sulla Jugoslavia a maggio del 1991 a Strasburgo. Si tratta di un incontro soprattutto informativo, ma allo stesso tempo, vuole fornire uno spazio per discutere su un possibile futuro del territorio in questione dando voce ai rappresentanti verdi della Jugoslavia. Partecipano, appunto, esponenti politici provenienti da varie città croate e slovene, ma anche rappresentanti italiani, tedeschi, olandesi, austriaci, francesi e belgi, invece, i deputati verdi albanesi e kosovari, anch'essi coinvolti nell'organizzazione dell'evento, non possono partecipare all'incontro.

Nonostante i disaccordi in alcuni punti della discussione, tutti i partecipanti valutano questo seminario come un buon punto di partenza per ulteriori iniziative pacifiche e democratiche. La risoluzione parlamentare viene approvata quasi all'unanimità. Nel rapporto di questo incontro, Langer descrive innanzitutto la situazione

politica e sociale nella quale si trova la Jugoslavia in quel momento specifico. Mette in rilievo la mancanza di una democrazia vera e dell'aumento di violenza tra i gruppi etnici. Le proposte per uscire da questa crisi sono le più svariate: dalla pretesa di sovranità e indipendenza per i vari paesi al tentativo di tenerli uniti con tutti gli sforzi, anche la violenza, qualora risulti necessaria.

Langer sottolinea continuamente che sarebbero i popoli della Jugoslavia a decidere sul futuro dei loro paesi, ma la violenza dovrebbe essere esclusa a priori. Per poter fare dei passi in avanti, si dovrebbe innanzitutto, smilitarizzare il conflitto in corso. La minaccia armata da parte dell'esercito, ma anche della popolazione civile dovrebbe far posto al disarmo e, in più, si dovrebbe far tutto il possibile per bloccare il traffico di armi dall'estero.

Sostiene, inoltre, che il semplice ritorno alla forma statale nazionale non rappresenterebbe una soluzione soddisfacente, anche perché tanti gruppi etnici diversi vivono insieme sullo stesso territorio d'insediamento. Ancora meno accettabile sarebbe il tentativo di ottenere l'omogeneità con l'uso della forza.

L'eurodeputato sottolinea l'importanza e la necessità di riconoscere i diritti di tutte le minoranze presenti sul territorio e di facilitare la partecipazione di tutti promuovendo l'istituzione di autonomie locali e forme di decentramento amministrativo anche all'interno delle varie repubbliche e province autonome. Parla a nome dei Verdi europei quando dice che vorrebbero supportare tutti gli approcci al dialogo e alla democratizzazione, soprattutto se sono promosse da piccoli gruppi civili. Vorrebbero inoltre, approfondire lo scambio e la cooperazione con tutti i paesi jugoslavi. Sulla base di questi esiti si vorrebbe, infine, dar vita ad un dialogo perma-

nente tra tutti i paesi coinvolti e il Parlamento Europeo con un primo incontro su territorio jugoslavo. (Langer 1992)

L'iniziale entusiasmo viene smorzato, poco tempo dopo, dalle dichiarazioni d'indipendenza della Slovenia e della Croazia a giugno dello stesso anno. La posizione ufficiale della Comunità Europea, che coincide con quella degli USA e dell'URSS, consiste nel non-riconoscimento della secessione unilaterale. C'è però anche una minoranza che si dichiara a favore delle due repubbliche e del riconoscimento formale della loro indipendenza. Ne fanno parte esponenti di alcuni paesi dell'Est, ma anche qualche rappresentante dei democristiani e dei verdi in diversi paesi europei.

Nel suo intervento in aula, pochi giorni dopo, Langer fa appello alla Comunità Europea sostenendo che “essa deve dirsi chiaramente contraria ad ogni uso della violenza contro la Slovenia e la Croazia e farsi parte attiva e magari istituzione ospitante e garante per un nuovo dialogo costituzionale senza violenza e senza pregiudizi tra tutte le parti jugoslave.” (Langer 1992, p. 108)

A luglio dello stesso anno partecipa alla *Helsinki Citizens' Assembly* con il titolo «Integrazione europea – disintegrazione jugoslava?» tenutosi a Belgrado. “Si tratta di una di quelle iniziative che segnano un successo già per il solo fatto di svolgersi...: riunire, nel breve giro di 5 giorni, ben 150 esponenti di movimenti civili, dei diritti umani, della pace, insieme ad intellettuali critici ed alcuni rappresentanti politici (sicuramente minoritari) nel bel mezzo della turbolenza jugoslava, a Belgrado, è [...] comunque una preziosa testimonianza.” (Langer 1992, p. 109)

La delegazione italiana propone all'assemblea di organizzare una sorta di “treno della pace” che attraversa tutte le parti della Jugoslavia fornendo un'occasione concreta di dialogo e convivenza. Questa proposta si concretizza, a settembre, nella *Carovana europea di pace* che parte da Trieste e da Skopje e si conclude con una manifestazione finale a Sarajevo. Anche Alex è tra i partecipanti e racconta, in un breve rapporto, di questa esperienza unica: “La «carovana di pace» si è mossa con oltre una dozzina di autobus, ed è stata accolta quasi ovunque con entusiasmo e favore. Radiotelevisione e stampa delle diverse repubbliche hanno reagito in modo differenziato: positivo, ma senza troppo entusiasmo in Slovenia, piuttosto neutro in Croazia, con attenzione un po' fredda in Serbia, con evidente sostegno in Macedonia e Bosnia-Erzegovina [...]” (Langer 1992, pp. 116-117)

Nel rapporto riassume anche le sue impressioni sui singoli paesi per quanto riguarda le loro tendenze pro o contro la Jugoslavia. Osserva appunto, che a Nord, soprattutto in Slovenia, prevale la convinzione che l'Europa dovrebbe riconoscere la sua proclamazione di indipendenza e che ormai si troverebbe in un punto di non ritorno, cioè non c'è interesse di tornare a far parte della Jugoslavia. In Croazia, sia il governo che i vari movimenti di pace, si mostrano concordemente preoccupati, per il conflitto militare e chiedono l'aiuto dell'Europa.

Fischi durante il discorso del vice-sindaco di Belgrado, testimoniano che in Serbia, le opinioni tra governo e popolo divergono. Inoltre, si presentano all'incontro tanti intellettuali serbi contrari alla politica del loro governo. Ma l'influenza pubblica dei gruppi pacifisti è limitata, perché le autorità gli creano tante difficoltà e non gli permettono di diffondere le loro idee. Per capire la complessa situazione

politica del paese, basti pensare alla provincia autonoma Voivodina situata nel nord della Serbia, dove gli abitanti aspettano ancora che venga riconosciuta la loro autonomia.

Le posizioni delle forze di pace al Sud sono diverse. In Macedonia e Bosnia-Erzegovina prevale, appunto, la convinzione che non sarebbe possibile tracciare confini netti e soddisfacenti per tutti i popoli e che sarebbe sbagliato disintegrare la Jugoslavia in un momento in cui l'Europa punta così forte sull'integrazione. “[...] Si sottolinea che tutto ciò che in Jugoslavia è stato costruito, è frutto di uno sforzo comune ai diversi popoli che oggi non deve essere distrutto o spartito tra forti e deboli.” (Langer 1992, p. 119) I presidenti della Macedonia e della Bosnia-Erzegovina, essendo questi due i paesi più complessi dal punto di vista etnico, temono il rischio di una spartizione violenta della Jugoslavia e di conseguenza, anche delle loro repubbliche.

Ciò che Langer osserva da tutte le parti, è la richiesta di un definito cessate il fuoco. Inoltre, diviene sempre più forte il richiamo all'Europa di intervenire migliorando il sistema dell'informazione, sostenendo il dialogo inter-comunitario ed essendo presente con iniziative anche civili. (Langer 1992)

Il già citato *Verona Forum* cerca di rispondere, almeno in parte, al richiamo dei vari gruppi di pace jugoslavi. In una relazione tenuta a Vicenza nel 1992, trascritta e pubblicata per la prima volta nel *Quaderno della Fondazione Alexander Langer Stiftung*⁸ nel 2015, Langer spiega, ancora una volta, gli obiettivi e la genesi di que-

8 Si tratta della trascrizione di una conferenza di Alexander Langer a Vicenza il 12 novembre 1992, pubblicata sotto il titolo “La lezione bosniaca” nel *Quaderno della fondazione Alexander Langer Stiftung, I fiori di Srebrenica. Città della memoria, città della speranza*, n. 4

sto particolare comitato della pace. Per rendere “reale” il dialogo, vengono invitate persone che sono direttamente coinvolte nel conflitto, e loro, il gruppo dei verdi europei, si pongono come parte ospitante, sono cioè semplici ascoltatori. L'obiettivo non è assolutamente quello di analizzare delle responsabilità, ma di offrire uno spazio – neutro – di dialogo e confronto tra le varie parti coinvolti nel conflitto jugoslavo. Langer e la sua collega Marjana Grandits, fungono da presidenti e moderatori di questo incontro. Si osserva presto una tendenza pro-jugoslava e quindi a favore della convivenza” da parte di Alex e invece una tendenza pro-indipendenze da parte di Marjana. Queste differenze di accento fanno sì che tutte le parti coinvolte si sentano in qualche modo garantite, indipendentemente dalle posizioni assunte.

Il comitato di presidenza del *Verona Forum* è costituito da 14 persone, tra cui esponenti della politica, pacifisti, scienziati, accademici, insomma, si tratta di un gruppo abbastanza variegato, anche per quanto riguarda la provenienza. Tranne tre membri, sono tutti originari dei vari territori dell'ex-Jugoslavia.

Langer, in questa relazione, presumibilmente rivolta a giovani volontari tornati dall'ex-Jugoslavia e sconvolti, come lui, dalla crudeltà di questo conflitto, spiega che non si tratterebbe solo di una guerra tra stati, ma che questa sarebbe una guerra tra popoli, tra persone. Esprime la sua preoccupazione per quanto riguarda una possibile espansione del conflitto bosniaco ad altri territori, come per esempio, la Macedonia o il Kosovo, ma anche l'apertura di nuovi conflitti che potrebbero riguardare, tra l'altro, i paesi baltici. La chiave di questa guerra, secondo lui, è la tendenza verso “l'epurazione etnica”, cioè la convinzione che un'etnia deve stare

sul proprio territorio e non su un altro e che su un territorio non possono vivere due o più etnie diverse. Se questa idea continua a prevalere, si assisterà, anche in futuro, a conflitti sempre più sanguinosi.

Langer riflette in questa occasione anche sul significato dei confini – tema ricorrente per tutta la sua vita – sostenendo che i confini politici statali e i confini etnici non dovrebbero sempre coincidere.

Nell'occasione di questo incontro a Vicenza, racconta inoltre delle esperienze dell'appena compiuto viaggio nei suddetti territori. Secondo varie testimonianze ci sarebbero tra 60000 a 100000 morti in Bosnia-Erzegovina e tante persone disperse, di cui quasi 90% sarebbero musulmani. Come sempre, cerca di assumere una visione globale sulla questione dichiarandosi preoccupato non solo per il futuro dei paesi jugoslavi ma per l'intera Europa. Secondo lui, mondo cristiano e mondo islamico si allontanerebbero sempre di più – e qui parla anche dei conflitti arabo-israeliani – e, con l'epurazione etnica dei musulmani in Bosnia-Erzegovina, questa distanza si accentuerebbe ancora di più. Lui sottolinea, ancora una volta, che questo conflitto riguarda tutti, non solo la Bosnia-Erzegovina, non solo l'Europa, ma il mondo.

Nel tentativo di non trascurare nessuna delle parti coinvolti, analizza anche la situazione complessa della regione del Kosovo, dove vivono maggiormente albanesi, ma che dai serbi viene considerata la loro *terra sacra*, molto preziosa dal punto di vista culturale, che non cederanno volontariamente. Le conseguenze sono, anche qui, una vera e propria epurazione etnica con l'obiettivo di liberare ogni traccia albanese.

Con l'aggravamento dei conflitti, è cambiato anche il punto di vista del governo macedone: l'iniziale posizione a favore della convivenza e contro una scissione totale della Jugoslavia si è trasformata nella certezza che non sarebbe più tollerabile restare sotto i serbi. Secondo Langer sarebbe fondamentale che la Comunità Europea riconoscesse la loro dichiarata indipendenza per evitare ulteriori scontri tra albanesi e macedoni.

Dopo aver esposto brevemente le situazioni dei vari paesi, elenca alcune proposte da adottare per contribuire ad un miglioramento delle condizioni dei popoli in questione. La cosa più importante riguarda l'apertura ai profughi. Non accoglierli significherebbe farli massacrare e consegnarli alla morte. Il secondo punto concerne l'aumento di pressione per gli aiuti umanitari cercando di mobilitare anche la società civile. Poi critica il fatto che manca la possibilità di comunicare con la Bosnia-Erzegovina, e in particolare, con Sarajevo, quando vengono spesi tanti soldi per missioni di osservatori che, a suo parere, non sarebbero molto utili. La possibilità di comunicazione e il funzionamento della posta sarebbero mezzi essenziali per mantenere i contatti con le famiglie. L'ultimo punto concerne l'importanza di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale sulla questione del Kosovo e della Macedonia. Sarebbe indispensabile ripristinare subito alcune condizioni di normalità, come per esempio la riapertura delle scuole albanesi.

Langer continua il suo discorso riflettendo sul pacifismo tifoso e quello concreto. Oltre ad azioni simboliche, che sono certamente importanti, ci vorrebbero mosse concrete. Sarebbe importante iniziare nel piccolo. Per rendere più evidente la sua idea, riporta un esempio: se qualcuno riesce a mettere insieme un profugo serbo,

uno croato e uno bosniaco, avrebbe già fatto una grande cosa. Sarebbe inutile tifare per gli uni o per gli altri, molto più importante sarebbe trovare una strada comune.

Langer è convinto, in parte dovuto alle sue origini ed esperienze altoatesine, che, in una situazione di conflitto tra popoli, etnie o religioni, il modo migliore per evitare o fermare gli scontri sarebbe la creazione di un gruppo o un nucleo che sia composito, cioè nel quale siano presenti etnie o religioni diverse. Riporta l'esempio di Sarajevo, un vero e proprio melting pot di culture, dove le persone prima di sentirsi musulmani, cristiani, serbi o croati, si sentano "di Sarajevo". Gli abitanti, accanto alle varie identità etniche, si identificano anche con la loro città che rappresenta un nucleo comune che li unisce.

Chiude il suo intervento sostenendo, ancora una volta, che non basterebbe rifiutare semplicemente l'azione militare per prevenire questi conflitti complessi, ma bisognerebbe costruire vere e proprie attitudini alla convivenza.

Per quanto riguarda il Kosovo nello specifico, propone, due anni dopo questo intervento a Vicenza, alcuni passi da intraprendere che potrebbero gradualmente risolvere il conflitto. Presenta questi punti ad una conferenza, tenutasi ad Amsterdam nel febbraio del 1994. Tra le varie proposte, troviamo innanzitutto, il supporto e il rafforzamento di ogni iniziativa pacifica e convivenza da parte del popolo. Bisognerebbe promuovere i tentativi di conoscenza reciproca e cooperazione favorendo scambi di scolari e studenti, pubblicazioni e collaborazioni bilingue ed altri progetti inter-etnici.

Un altro punto riguarda la necessità di pressione internazionale allo scopo di ristabilire un clima democratico. Inoltre, sarebbe indispensabile diminuire la presenza militare e paramilitare sul territorio e, corroborare il graduale disarmo. Un altro passo da intraprendere sarebbe quello di assicurare il “diritto alla patria” e le pari opportunità di tutti i popoli presenti su territorio kosovaro. Dovrebbe anche essere promosso l'aiuto dall'estero. In questo caso potrebbe essere utile il contributo di osservatori, volontari e visitatori “da fuori” che fungono da *costruttori di ponti*. Ricompare, in questa occasione, la proposta di creare gruppi misti, un'iniziativa che Langer stesso ha sperimentato, da ragazzo, in Alto Adige. (Langer 1996)

3.4 Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

Alexander Langer scrive sempre. Accanto alle risoluzioni per il parlamento europeo e gli innumerevoli articoli per giornali e riviste, scrive tanti biglietti e lettere a parenti ed amici. La sua forma di scrittura preferita è quella dell'elenco. Non a caso, l'unico libro che ha iniziato ma mai completato⁹ – il *Südtirol ABC Sudtirolo* – prende proprio la forma di un catalogo in ordine alfabetico, pieno di termini che descrivono l'Alto Adige e i suoi abitanti.

L'opera che invece non rimane incompiuta è il “Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica”¹⁰. Questi dieci punti, scritti nel corso del 1994, rappresentano

9 BAUR, S.; MEZZALIRA, G. (a cura di), *Südtirol ABC Sudtirolo*, Merano, Alfabeta, 2015

10 Il “Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica” è stato pubblicato per la prima volta in “Arcobaleno-Trento”, 23 marzo 1994, e ripubblicato in vari libri tra cui in LANGER, A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961 – 1995*, Palermo, Sellerio, 2015

un tentativo di sintesi di ciò che ha cercato di trasmettere per tutti gli anni da politico, insegnante, giornalista, mediatore e pacifista. (Kronbichler 2005; Levi 2007) Non si basa su situazioni specifiche, ma sulle esperienze raccolte nel corso della sua vita, a partire dal contesto socioculturale e linguistico della sua provincia di provenienza fino ad arrivare al suo impegno instancabile nel conflitto jugoslavo.

“1. La compresenza pluri-etnica¹¹ sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza” (Langer 2015, p. 417)

Possiamo dire che questa sua previsione del 1994 si è avverata. La presenza di diverse culture, religioni, etnie e lingue sullo stesso territorio è la norma, almeno nelle grandi città. Il flusso migratorio raggiunge però, sempre più spesso, anche i piccoli contesti rurali. Mentre nel 2002 erano 1,3 milioni le persone straniere residenti in Italia, il primo gennaio 2015 il numero è salito a 5 milioni di persone.¹² E il numero crescerà, soprattutto dopo il 2015, un anno segnato da un'ondata di profughi eccezionale.

L'autore sostiene quindi che, in un mondo sempre più in movimento, le uniche due soluzioni possibili sarebbero *l'esclusivismo etnico*, cioè lo sforzo di imporre la propria lingua, religione o più in generale, cultura all'*altro*, oppure il tentativo di *convivere* con la diversità. Langer comprende benissimo che non sarà facile intraprendere la seconda delle due strade, perché “la diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può su-

11 Langer ha integrato la sua versione con la seguente nota: “Il termine «etnico», «etnia» viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'egomania collettiva più diffusa oggi.” (Langer 2015, p. 417)

12 <http://www.istat.it/it/immigrati> (consultato: 26 dicembre 2015)

scitare competizione sino all'estremo del «mors tua, vita mea».” (Langer 2015, pp. 417-418) Per costituire quindi una vera “compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. [...] Non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.” (Langer 2015, pp. 418-419)

“2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata” (Langer 2015, p. 419)

Per quanto riguarda *l'identità etnica* parte, come fa spesso, dall'Alto Adige. In questo contesto plurilinguistico, nel quale è nato e cresciuto, ha fatto le sue prime esperienze di coesistenza di vari gruppi linguistici, e qui sono nati anche i primi tentativi di convivenza. L'autore sostiene in vari occasioni (Langer 1992; 2015) che la politica adottata nella regione oscilla, per tanti anni, tra preferenza del gruppo linguistico italiano e quella del gruppo linguistico tedesco.

Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 Langer osserva una svolta nell'opinione pubblica altoatesina. La compresenza dei tre gruppi linguistici non verrebbe più vista come uno svantaggio, ma come qualcosa di prezioso, una situazione che potrebbe comportare tanti vantaggi. Tante persone iniziano a sentirsi prima di tutto *altoatesini* e la suddivisione in italiani, tedeschi e ladini viene messa in secondo piano. (Langer 1992)

In una conferenza a Bergamo sottolinea l'importanza dell'identità etnica collocandola tra i valori più forti della cultura europea. Sostiene che “i conflitti e le solidarietà etniche [avrebbero] il più forte potere coinvolgente che sin qui [lui] abbia co-

nosciuto, almeno nelle [...] culture europee e del bacino del Mediterraneo. E quando [dice] «etnico» [intende] mettere sempre tra parentesi linguistiche, nazionali e religiose.” (Langer 1990 in Baur; Dello Sbarba 1996, p. 25)

La politica dovrebbe quindi offrire “momenti di «intimità» etnica, ma anche di incontro e cooperazione inter-etnica.” (Langer 2015, p. 419)

Il volume “*Jenseits von Kain und Abel*” a cura di Boschi, Jabbar e Peterlini contiene un'intervista con il presidente della provincia di Bolzano, Arno Kompatscher, in cui quest'ultimo afferma l'attualità del decalogo langeriano. Anche Kompatscher osserva la tendenza degli altoatesini di identificarsi, prima che con il proprio gruppo di appartenenza, con il fatto di essere dell'Alto Adige. Si tratterebbe quindi di un'identità che unisce tutti gli abitanti a prescindere dalla lingua e dal gruppo etnico. Kompatscher completa questo pensiero aggiungendo che l'identità sarebbe definita, oltre che dalla lingua, anche da tanti altri fattori importanti.

Nel corso della conversazione emergono altre due tematiche fondamentali del pensiero di Langer: quella dello *stato nazionale* e della, con esso collegata, questione dei *confini*. I due curatori criticano il, ancora vigente, sistema della proporzionale etnica affermando la preoccupazione, già espressa più volte da Langer stesso, di separare in questo modo i gruppi linguistici. Il presidente altoatesino sostiene che l'appartenenza linguistica, oggi, non rappresenterebbe più un fattore determinante della vita quotidiana. I confini etnici non sarebbero più così rigidi come una volta. Lui, nella sua carica da presidente della provincia, vede tanti paesi, città e valli diverse ed è convinto che, il quadro generale è cambiato. Secondo il presidente della provincia, gli altoatesini sarebbero cambiati mentalmente e non

farebbero più tanta fatica ad avvicinarsi ai gruppi etnici diversi dal proprio. È convinto che ciò dipenderebbe soprattutto dal fatto che esistono delle leggi che proteggono le particolarità delle minoranze, e quindi le persone non dovrebbero più temere la perdita della propria identità etnica.

Peterlini cerca di spostare l'attenzione sul quadro europeo parlando dei confini forti del, ancora vigente, sistema dello stato nazionale all'interno dell'UE. Sostiene che, finché ci saranno questi confini geopolitici, esisteranno anche i confini “mentali”. Kompatscher lo contraddice dicendo che sarebbe ingenuo pensare che questi limiti sparirebbero con il semplice scioglimento dei confini geopolitici. Osserva piuttosto una tendenza opposta: sembra che la rimozione delle frontiere abbia creato ulteriori sentimenti di insicurezza rafforzando ancora di più la necessità di sottolineare l'appartenenza a gruppi o movimenti vari. (Boschi; Peterlini 2015)

In conclusione, il presidente del consiglio provinciale constata con preoccupazione, che i conflitti etnici nascerebbero spesso anche come espressione di problemi sociali, economici e politici. “Un attimo prima siamo moderni, godiamo del successo, del progresso, e non appena non nuotiamo più nel latte e nel miele, allora riprendiamo in mano la clava etnica o razzista.”¹³

“3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: «più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo»” (Langer 2015, p. 420)

Langer sostiene che la convivenza inter-etnica offrirebbe tante possibilità di cono-

13 RICCIO, G. (2015) “Kompatscher: Langer, un precursore. Il Landeshauptmann sul leader verde: Alex si è posto domande fondamentali” in *Corriere dell'Alto Adige*, n. 215, anno XIII, 17 ottobre 2015 (consultato su: <http://www.pressreader.com/italy/corriere-dellalto-adige/20151017/textview> il 31 dicembre 2015)

scenza reciproca che potrebbero costituire preziosi occasioni di dialogo e scambio. In un articolo del 1989 elenca alcune proposte concrete per una migliore qualità di convivenza in Alto Adige. Occorrerebbe, innanzitutto, incentivare tutti i tentativi di informazione inter-etnica, capaci di raccontare “con sensibilità ed onestà anche il mondo «degli altri».” (Langer 1992, p. 61) Si dovrebbe abbandonare l'inclinazione di “un'informazione tutta "etnica", tutta interna all'una o all'altra delle parti contrapposte e spesso tutta orientata ad alimentare le ragioni del conflitto.” (ibidem) Per quanto riguarda questa prima proposta, sembra che le tendenze in Alto Adige stiano andando nella giusta direzione. A titolo di esempio cito la rivista online *franzmagazine*, che “è un magazine multilingue, dove [...] non viene tradotto niente.”¹⁴ Un altro esempio è il portale d'informazione e di community bilingue *salto.bz*, nel quale “la parte community è da intendersi quale spazio concesso agli utenti registrati al fine di permettere agli stessi una libera manifestazione del pensiero ed un libero scambio di opinioni.”¹⁵

Come osserva il presidente Kompatscher, nel colloquio con Boschi e Peterlini, sarebbe diminuita l'organizzazione di cosiddetti eventi “etnici”, cioè pensati per un solo gruppo linguistico e, invece, sarebbe aumentata l'organizzazione di incontri, feste e convegni bi- o trilingui. Come esempio recente può essere menzionata la trasmissione live su RAI Bolzano del saluto natalizio trilingue “*Nadè, Weihnachten, Natale*” tenutosi a Chiusa (BZ) il 22 dicembre 2015 con la partecipazione di rappresentanti ladini, tedeschi ed italiani.¹⁶

E ancora Kompatscher, sostiene di voler supportare in futuro, ancora di più, pro-

14 <http://franzmagazine.com/about/> (consultato: 01 gennaio 2016)

15 <http://salto.bz/it/info/saltobz> (consultato: 01 gennaio 2016)

16 <http://www.raibz.rai.it/de/index.php?media=Ptv1450818180> (consultato: 1 gennaio 2016)

getti ed iniziative inter-etnici che hanno l'intento di superare le barriere linguistiche. Sarebbe però fondamentale, che vengano inclusi tutte le persone presenti sul territorio altoatesino. Bisognerebbe quindi coinvolgere non solo gli appartenenti ai tre gruppi linguistici principali, ma anche i nuovi cittadini.

Un altro esempio per dimostrare che la convivenza inter-etnica in Alto Adige sia riuscita, potrebbe essere dato dalla *Libera Università di Bolzano*, “un ateneo plurilingue e internazionale, nel quale le cinque facoltà, forti di un corpo docente (35%) e studente di provenienza internazionale affrontano le principali tematiche che riguardano l’economia, le scienze naturali, la tecnologia, l’informatica, il design ed il mondo della formazione e del sociale.”¹⁷ Visti i vari cambiamenti negli ultimi vent'anni, possiamo quindi affermare l'ipotesi di Kompatscher di una apertura da parte della società verso una convivenza sempre più autentica. (Boschi; Peterlini 2015)

“4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni” (Langer 2015, p. 421)

Langer riconosce la legittimità di un'organizzazione etnica della comunità, ma ciò non dovrebbe mai diventare l'unica strada da percorrere. Accanto a partiti, associazioni, scuole, chiese, circoli etnici, bisognerebbe accettare e valorizzare anche le dimensioni collettive della vita personale e comunitaria, come per esempio “il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere me-

¹⁷ <http://www.unibz.it/it/public/university/welcome/default.html> (consultato: 1 gennaio 2016)

glio obiettivi e sensibilità comuni.” (Langer 2015, p. 421) Accanto a strutture e dimensioni etniche, occorrerebbe quindi “offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base inter-etnica.” (ibidem)

Alex Langer era sensibile alle pari opportunità, cercava sempre di dar voce alle donne mettendo se stesso in secondo piano. “Non credo molto nei sistemi delle quote (ho l'esperienza della «proporzionale etnica» nel Sudtirolo), ma sono sicuro che una forte presenza di donne nelle varie iniziative ed anche in eventuali organi rappresentativi produrrà un mutamento qualitativo augurabile.”¹⁸ Era quindi favorevole ad una maggiore presenza ed alla partecipazione attiva di donne nella politica e nelle altre sfere della vita pubblica, ma allo stesso tempo era consapevole dell'importanza di un cambiamento di ottica anche, e soprattutto, da parte degli uomini. (Gasteiger; Liberto 2015)

“5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime” (Langer 2015, p. 422)

“[...] L'appartenenza etnica [...] è frutto di storia, tradizione, educazione, abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa. Più rigida ed artificiosa diventa la definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto.” (ibidem)

Irene Cennamo, nella sua testimonianza in *Jenseits von Kain und Abel* descrive bene le ripercussioni che il sistema politico, concentrato sulla separazione dei gruppi linguistici, ha suscitato sulla società altoatesina degli anni '70 e '80. L'autrice ha vissuto sulla propria pelle cosa significa essere figlia di una famiglia bilin-

¹⁸ <http://www.alexanderlanger.org/it/145/378>

gue in quel periodo. Da una parte portava con sé vari vantaggi, per esempio il fatto di poter giocare sia con bambini di lingua tedesca sia con quelli di lingua italiana. Ma dall'altra parte sentiva spesso il bisogno di doversi giustificare per la sua identità “mista”. L'organizzazione della vita pubblica all'epoca (e in parte ancora oggi) di ambienti vitali e sociali divisi rendeva molto difficile la formazione di un'identità univoca nei bambini bi- o plurilingui. Dovevano costantemente scegliere tra mondo italiano e mondo tedesco. (Cennamo 2015)

Langer vuole contrastare proprio questo sentimento della scissione interna, che vivono tanti giovani “pluri-etnici”. Alle persone dovrebbe essere data la possibilità di definirsi a partire dai propri valori ed obiettivi e non dai vari “frontiere e divieti d'accesso”. Dovrebbe quindi “essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di «famiglie miste», le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.” (Langer 2015, p. 423).

“6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa” (Langer 2015, p. 423)

In questo paragrafo Langer si riferisce all'importanza e alla necessità di offrire a tutte le comunità conviventi la possibilità di potersi sentire *a casa*. “La presenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile.” (ibidem)

L'autore ricorda il processo faticoso che ha portato l'Europa ad accettare la presenza di più confessioni diverse sullo stesso territorio. Sostiene che lo stesso processo

dovrebbe avvenire anche per quanto riguarda la compresenza di diverse etnie. Occorrerebbe quindi, assicurare pari dignità e libertà a tutti i gruppi etnici presenti sullo spazio comune e, allo stesso tempo, valorizzare questa varietà. (Langer 2015)

“7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etno-centriche favoriscono comportamenti etnocentrici” (Langer 2015, p. 424)

Questo punto riguarda, tra l'altro, il spesso discusso e tanto criticato, modello altoatesino che si basa sulla proporzionale etnica, nato e sviluppato all'interno del partito popolare *SVP*, del quale fa parte anche l'attuale *Landeshauptmann* (presidente del consiglio provinciale) Kompatscher. Nell'intervista pubblicata in *Jenseits von Kain und Abel* sostiene che questo sistema “dei cassette”, come lo definiscono Boschi e Peterlini, sarebbe cambiato nel corso degli anni. Dal punto di vista istituzionale, la dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico sarebbe stata ritoccata rendendola meno rigida.

Per quanto riguarda, più in generale, lo statuto speciale della regione, Kompatscher ricorda che sarebbe nato, non solo per proteggere le minoranze etniche tedesca e ladina, ma anche per poter organizzare meglio la situazione particolare di coesistenza di diversi gruppi etnici presenti sullo stesso territorio. Langer, nel suo decalogo, scrive proprio di questa seconda funzione: “[...] Appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica [...]” (Langer

2015, p. 425)

Secondo Kompatscher, questa duplice funzione dell'autonomia regionale in Alto Adige guadagnerebbe ancora più importanza nel contesto europeo attuale, nel quale si osserverebbe la rinascita e la rivalutazione dello stato nazionale, cioè del sistema statale di tipo centralistico. L'iniziale speranza di andare verso un'Europa federale svanirebbe, appunto, di fronte alla nascente opinione pubblica nazionalista. (Boschi; Peterlini 2015)

Leggi, istituzioni, strutture e tribunali per garantire i diritti delle varie comunità presenti sul territorio sarebbero quindi importanti, ma non bastano: “identità etnica e convivenza inter-etnica [dovrebbero essere] radicate tra la gente e [trovare] fondamento in un diffuso consenso sociale [...]” (Langer 2015, p. 425)

Langer afferma che leggi e strutture fortemente etnocentriche aumenterebbero la nascita e lo sviluppo di conflitti e tensioni etnici, mentre “leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica [potrebbero] incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.” (ibidem)

“8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono «traditori della compattezza etnica», ma non «transfughi»” (Langer 2015, p. 426)

Per favorire le occasioni di conoscenza reciproca, dei quali parla nel terzo punto del decalogo, possono essere di grande aiuto “mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera”. Queste figure mediatrici potrebbero incentivare una maggiore comprensione reciproca riavvicinando le varie comunità coesi-

stenti.

Langer è consapevole del fatto che in situazioni conflittuali, l'attività di mediazione potrebbe assomigliare al “contrabbando”, ma sarebbe proprio in questi casi che la presenza di “traditori della compattezza etnica” è indispensabile per “ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.” (ibidem)

Servirebbero quindi persone che osano attraversare i confini etnici, ma che, allo stesso tempo, “non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili.” (Langer 2015, p. 427)

Probabilmente era più difficile essere mediatori ai tempi di Langer rispetto ad oggi. Se pensiamo, per esempio, al suo impegno di avvicinare i gruppi linguistici in Alto Adige, sappiamo che non aveva tanti sostenitori, ma piuttosto, numerosi critici che lo vedevano come traditore vero e proprio. Come ha osservato anche Kompatscher, il popolo altoatesino di allora non era ancora pronto per accogliere le sue idee innovative. (Boschi; Peterlini 2015)

“9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza” (Langer 2015, p. 427)

In situazioni di convivenza inter-etnica, è molto frequente ed inevitabile, che sorgano sentimenti competitivi, ma anche tensioni e conflitti tra le comunità coesistenti. Questo tipo di conflittualità – quello cioè di origine etnica, religiosa o nazionale – avrebbe inoltre, “un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e [metterebbe] in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.” (ibidem) Sarebbe quindi fondamentale bandire ogni forma di violenza eli-

minandola già alla radice. Non basterebbero leggi o interventi della polizia, ma occorrerebbe inoltre “una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.” (Langer 2015, p. 428)

In un articolo del 1989 per la rivista *Azione nonviolenta*, Langer si interroga sul vero significato dei movimenti pacifisti. Sostiene che sarebbe difficile dire se, nel corso degli anni, questi movimenti abbiano ottenuto qualcosa. Si chiede anche, se basterebbero le azioni simboliche per definirsi efficaci *operatori di pace* e arriva alla conclusione, che, per poter ritenersi davvero tali, bisognerebbe aderire ad un nuovo tipo di pacifismo, cioè uno che riguarda non solo la nonviolenza tra persone, ma anche e soprattutto, la nonviolenza verso *l'ambiente*. Questo “pacifismo di tipo nuovo” prometterebbe bene, “pur sapendo di dover affrontare immani sproporzioni tra le spinte alla guerra (che sono poi le stesse che comportano distruzione ambientale, sfruttamento economico, oppressione politica) e la necessità di pace (che vuol dire sostanzialmente autolimitazione e rispetto di un equilibrio giusto).” (Langer 2005, p. 39)

“10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici” (Langer 2015, p. 428)

L'ultimo punto del decalogo riguarda la formazione di cosiddetti “gruppi misti” che può avere un valore molto prezioso in contesti pluri-etnici. Gli appartenenti a questi gruppi potrebbero “sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica.” (ibidem)

Per poter creare un tale gruppo occorrerebbero persone disposte ad uscire dal proprio nucleo etnico ed andare controcorrente con il rischio di essere considerate traditrici, ma allo stesso tempo non dovrebbero mai perdere i legami con la propria parte.

In situazioni conflittuali nello specifico, bisognerebbe capire che conciliazione e riconciliazione richiedono tanto tempo, perciò sarebbe essenziale che ogni sforzo abbia continuità e non si fermi dopo i primi tentativi. Inoltre, tutte le parti dovrebbero cercare di mantenere sempre una certa simmetria per far sì che nessuna frazione si senta svantaggiata.

Di fronte a conflitti etnici nei quali è coinvolto con funzione di mediatore, Langer, come prima cosa, cerca sempre di capire se esiste già un tale gruppo oppure se ci sarebbe la possibilità di crearne uno nuovo. Si chiede se ci sarebbe gente disposta a “saltare il muro dell'inimicizia” cercando di sperimentare la convivenza nel piccolo. (Langer 1990 in Baur; Dello Sbarba 1996, p. 23)

Anche qui possiamo osservare la sua inclinazione al concreto, alle cose semplici, ma mai semplicistiche. Quella di formare un gruppo misto, può sembrare una proposta semplice, ma invece non è così: richiede tanta sicurezza di sé e della propria identità etnica, soprattutto quando si tratta di situazioni conflittuali. (Langer 2015)

4 La mediazione interculturale

Nel libro “*Jenseits von Kain und Abel*”, il sociologo Adel Jabbar espone una riflessione preziosa sulla mediazione culturale. Afferma l'importanza di elaborare e promuovere progetti che prevedono l'impiego di mediatori interculturali. Interpretando l'ottavo punto del decalogo di Langer, sostiene che il compito principale dei mediatori sarebbe quello di *mediare tra le differenze*. Non parla della sola mediazione tra posti geografici lontani – che avviene, per esempio, tramite la mediazione linguistica – ma anche della reinterpretazione e revisione della storia locale con lo scopo di trovare comunanze e punti di contatto dei vari gruppi etno-linguistici conviventi.

Jabbar si chiede dunque quale sarebbe il ruolo che la mediazione culturale dovrebbe assumere per promuovere ed accompagnare il processo di cambiamento derivante dalla presenza di nuovi cittadini. L'incontro tra immigrati ed autoctoni, oltre a rappresentare un arricchimento dal punto di vista culturale, può suscitare anche conflitti. Perciò è importante che una misura comunicativa consideri anche questi aspetti negativi riassumendo al suo interno, accanto allo strumento prezioso della mediazione culturale, una serie di altri approcci. Tra questi possiamo menzionare i seguenti:

- Una *migliore conoscenza* individuale e collettiva: Il primo passo sarebbe quello di essere coscienti dei confini esistenti tra conoscenza acquisita e la sua deformazione tramite stereotipi e pregiudizi. Sarebbe dunque impor-

tante acquisire informazioni, ma allo stesso tempo bisogna capire che queste cognizioni potrebbero rappresentare una visione distorta della realtà.

- *Riconoscimento*: Questo aspetto è strettamente collegato a quello della *dignità*, di cui Langer parla, per esempio, nel sesto punto del decalogo. Quando si tratta della convivenza di gruppi “storici”, conviventi appunto da tanti decenni, occorre assicurare a tutte le parti coinvolte pari dignità e pari opportunità per poter sentirsi a casa. Nel caso dell'immigrazione, che possiamo definire un nuovo e recente tipo di convivenza, viene sottolineato il compito fondamentale della *mediazione*: aiutare appunto il nuovo arrivato ad esprimere i suoi bisogni, stati d'animo e le proprie insicurezze rendendo possibile una migliore interpretazione della nuova realtà nella quale si trova e restituendogli in questo modo la dignità della sua persona e dei suoi origini.
- *Reciprocità*: La relazione tra *colui che vuole sapere* e *ciò che si vuole conoscere* dovrebbe assumere una prospettiva circolare. La realtà da scoprire – che nel caso dell'immigrazione sarebbe la società d'accoglienza – dovrebbe diventare parte attiva riconoscendo, interpretando e spiegando colui che scopre, cioè l'immigrato.
- *Interazione*: A partire dalla coscienza che il sapere sia una necessità, occorrono ulteriori aspetti della mediazione culturale. In questo modo, i nuovi cittadini si sentirebbero approvati, potrebbero accedere a risorse assumendo in questo modo un ruolo attivo nella conoscenza reciproca. (Jabbar 2015)

Jabbar sottolinea inoltre l'importanza dei due concetti *Identità* e *Cultura*. Non si tratterebbe di blocchi monolitici o impermeabili, ma di processi dinamici e mutabili. Quando, all'interno del contesto migratorio, si parla di identità non ci si riferisce alla sola identità dell'*immigrato*, ma anche a quella dell'*accogliente*. Sentimenti di xenofobia e razzismo nascono spesso dal timore di *perdere la propria identità*. La società d'accoglienza (o almeno parte di essa) si sente minacciata dall'arrivo e dall'insediamento dei nuovi cittadini temendo una prevalenza dei loro valori e costumi e la conseguente perdita della propria cultura.

Inoltre, è importante ricordare che la mediazione avviene tra modelli culturali che non sono simmetrici. Esistono modelli forti e modelli deboli, culture centrali e periferiche. Attualmente gli immigrati rappresentano le culture deboli che non godono di un pieno riconoscimento nelle società d'accoglienza. La percezione e la rappresentazione della cultura d'origine definiscono in modo significativo l'identità di un individuo.

Un altro aspetto da considerare riguarda i *luoghi* della mediazione: Ogni punto di un paese è impregnato sia da un punto di vista storico sia culturale. Non esistono dunque spazi neutrali dove fare mediazione.(Jabbar 2015)

4.1 Contesto e definizione della figura professionale

Per quanto riguarda la definizione e il collocamento della figura del mediatore culturale, ci sono stati alcuni cambiamenti negli ultimi anni.

Nel 2000, Fiorucci scrive che mancherebbe ancora “una visione comune circa il profilo, il ruolo, le funzioni di tali esperti” (Fiorucci 2000, p. 100) e così termini come “mediazione” o “mediatore” finirebbero spesso per essere abusati. L'espressione «mediatore culturale», verrebbe quindi usata per indicare, “indistintamente, svariate e possibili «utilizzazioni» di un immigrato nell'ambiente in cui si trova a vivere.” (Fiorucci 2000, p. 101)

Fiorucci riassume alcune caratteristiche di fondo del mediatore culturale. Quando parliamo dunque di mediatori culturali, si tratterebbe di persone, *immigrate* tanto tempo fa, che hanno appreso bene la *lingua della società d'accoglienza* e che, dopo l'apposita *formazione* ed alcune *esperienze specifiche*, vengono *abilitate* a svolgere questo mestiere, tramite un'istituzione o un servizio pubblico (scuole, centri d'accoglienza, carceri, ospedali, ...) o altri.

Espone inoltre, le due funzioni distinte tra le quali oscillerebbe la figura del mediatore, cioè “quella di colui che «media», trova un accordo, facilita la relazione e la comunicazione tra due parti [e] quella di colui che intercede o interviene a favore di qualcuno”. (Fiorucci 2000, p. 102)

A livello nazionale, “il tema della mediazione interculturale [...] è stato introdotto per la prima volta nella normativa nazionale dall'art. 36 e dall'art. 40 della legge 40 del 6 marzo 1998 «*Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*».”¹⁹ Di seguito è stato menzionato, tra l'altro, nel D.Lgs. 286 del 25 luglio del 1998, “*Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina*

19 Citato dal seguente documento: Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, *Riconoscimento della figura professionale del Mediatore interculturale*, Roma 2009, p. 2 (scaricato da: www.creifos.org – Strumenti didattici) in seguito “Documento CRP 2009”

dell'immigrazione” e nel D.P.R. n. 394 del 31 agosto 1999, “*Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*”. Dato che quella del mediatore interculturale fa parte delle professioni sociali, viene accennato, indirettamente, anche all'art. 12 della “*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*” (L. 328/2000). Con la riforma del Titolo V della Costituzione, avvenuta nel 2001, le disposizioni stabilite all'art. 12 della L. 328/2000 sembrano in parte superate.

Nel corso degli anni, lo strumento della mediazione interculturale ha trovato quindi sempre più riconoscimento, sia a livello nazionale che regionale. Oltre ad essere menzionata anche nelle varie leggi, la figura del mediatore interculturale viene trattata anche in programmi e piani sia nazionali che regionali riguardanti vari ambiti, tra cui l'educazione, la sanità, il sistema giudiziario e il mondo del lavoro.

Per quanto riguarda per esempio le disposizioni scolastiche, la mediazione interculturale non viene considerata solamente uno strumento per facilitare l'accoglienza degli alunni stranieri e il rapporto famiglia-scuola, ma anche per promuovere e sviluppare l'educazione interculturale sensibilizzando gli alunni alle diversità culturali, indipendentemente dalla presenza di studenti immigrati nelle classi.

A livello regionale, fino alla fine degli anni '90, sussistevano grandi differenze per quanto riguarda la definizione di questa figura professionale. I corsi formativi organizzati da enti locali e territoriali dimostravano uno scarso adempimento degli standard formativi previsti dallo stato. Di conseguenza si riscontrava il problema del riconoscimento delle competenze acquisite nei vari corsi regionali. Per far

fronte alla questione, sono stati organizzati diverse incontri e conferenze, tra cui la seduta congiunta delle Commissioni Affari Comunitari e Internazionali – “Flussi Migratori” e Politiche Sociali della Conferenza delle Regioni, che nel febbraio del 2007 ha approvato il “*Documento sulle politiche migratorie*”. Una delle questioni prioritarie di questo documento riguardava appunto la richiesta di una regolamentazione omogenea del riconoscimento della figura professionale.

Il disegno di legge delega n. 2796, presentato alla Camera dei Deputati il 30 luglio 2007, fissa i principi e i criteri di una conseguente riforma del Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero e, nello specifico, ripropone la necessità di definire la figura professionale.

Accanto alle disposizioni nell'ordinamento giuridico, anche il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) riafferma la necessità di definire il ruolo del mediatore interculturale.

Nel corso degli anni, il ruolo del mediatore culturale si concretizza sempre di più fino ad arrivare nel 2011 all'inserimento ufficiale nella “Classificazione delle professioni ISTAT”, dove la figura del *mediatore interculturale* è, appunto, collocata nella famiglia dei “Tecnici del reinserimento e dell'integrazione sociale”.²⁰ Si tratta quindi di una professione del *sociale* con la specificità che i bisogni degli utenti non derivano dal solo disagio psichico o sociale, ma si aggiunge la difficoltà di comunicazione e una maggiore complessità dei conflitti che sono caratterizzati da pregiudizi e stereotipi. La figura del mediatore interculturale si colloca dunque in

²⁰ <http://professionioccupazione.isfol.it/> (consultato: 10 gennaio 2016)

uno spazio di confine tra la professione dell'*operatore sociale* con competenze di interculturalità e quella dell'*interprete professionale*.

L'inserimento ufficiale nella classificazione delle professioni è in gran parte frutto dell'impegno del primo *Gruppo di Lavoro Istituzionale sulla Mediazione Interculturale*. Questo gruppo si è costituito prevalentemente per rispondere a due necessità: quella di armonizzare i vari livelli (nazionale e territoriale, istituzionale e privato sociale) e quella di condividere a livello comunitario le buone prassi relative all'applicazione della mediazione interculturale, all'interno delle strategie di integrazione degli immigrati.

A partire da febbraio fino a giugno del 2014 si è svolta la seconda fase del Gruppo di Lavoro sulla mediazione interculturale. Come si può apprendere dalla premessa del dossier di sintesi,²¹ la professione del mediatore interculturale sarebbe “sempre più richiesta e necessaria nei processi di accoglienza e integrazione degli immigrati.” (Documento MI 2014, p. 5) Attualmente, si stimano circa 8000 mediatori attivi in Italia. I loro ambiti di intervento riguardano forme di servizio, di supporto, di consulenza, ma anche di docenza e di progettazione.

L'intento principale del primo gruppo di lavoro stava nel dare un contributo significativo alla definizione di una qualifica precisa, “con delle competenze afferenti a questa figura professionale e con delle procedure per attestarla, e quindi certificarla, univoche ed equipollenti su tutto il territorio nazionale.” (Documento MI 2014,

21 Si tratta del seguente documento: Ministero dell'Interno - Gruppo di Lavoro Interistituzionale sulla mediazione interculturale, *La qualifica del mediatore interculturale. Contributi per il suo inserimento nel futuro sistema nazionale di certificazione delle competenze*, Roma 2014 (scaricato da: www.creifos.org – Strumenti didattici) in seguito “Documento MI 2014”

p. 6)

I principali risultati ottenuti riguardano la denominazione della figura (“mediatore interculturale”), la condivisione di standard formativi e il riconoscimento della figura professionale tenendo conto, in egual modo, dei vari percorsi formativi, dare cioè lo stesso valore a corsi formativi *formali* (corsi universitari e di formazione professionale regionale), e a quelli *informali* o *non formali* (conoscenze e competenze maturate durante esperienze fatte sul campo).

In base a questi risultati, il nuovo GLI (Gruppo di Lavoro Istituzionale) “si è posto [...] l'obiettivo di definire in modo più puntuale i parametri della qualifica e di proporre modalità idonee per l'individuazione, la valutazione e l'attestazione delle competenze di tale qualifica.” (Documento MI 2014, p. 13)

Occorre sottolineare il ruolo importante del decreto legislativo n. 13/2013 nel percorso di riconoscimento della figura del mediatore interculturale. Il suddetto decreto promuove appunto “l'apprendimento permanente quale diritto alla persona e assicura a tutti pari opportunità di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio culturale e professionale acquisito lungo l'arco della vita, in una prospettiva personale, civica, sociale e occupazionale.” (Documento MI 2014, pp. 11-12)

Le attività del GLI venivano svolte in linea con i principali interventi di attuazione del decreto. Nel dossier di sintesi viene presentata la proposta intera che inizia con la definizione della qualifica, nella quale troviamo, tra l'altro, la seguente descrizione sintetica della figura: “Il mediatore interculturale è un operatore sociale in grado di realizzare interventi di mediazione linguistico-culturale, di interpretariato e traduzione non professionale e di mediazione sociale; promuovere la mediazione

interculturale come dispositivo di sistema nelle politiche di integrazione; ottimizzare la rete e migliorare l'organizzazione e l'erogazione dei servizi; potenziare il ruolo professionale del mediatore e trasferire il *Know-How* a mediatori junior e operatori dei servizi.” (Documento MI 2014, p. 14)

Segue l'elenco e le rispettive descrizioni delle competenze, i requisiti di accesso e le indicazioni sulla procedura di valutazione e sulle caratteristiche della certificazione.

Per quanto concerne i risultati del secondo Gruppo di Lavoro Istituzionale sulla mediazione interculturale possiamo dire che è riuscito a definire la qualifica secondo standard comuni, univocamente condivisi e quindi più trasparenti che in passato. La definizione rappresenta una sintesi di differenti punti di vista, espressi dagli stakeholder pubblici e privati del congegno della mediazione interculturale.

Il percorso di riconoscimento, però, non finisce qui. “L’inserimento definitivo nel Repertorio Nazionale delle qualifiche e la definizione di una procedura unica per la sua validazione e certificazione potrà avvenire solo dopo che le Regioni abbiano trovato un accordo per condividere un unico standard minimo formativo e quello minimo professionale, agganciandoli e ponendoli in correlazione coerente fra loro.” (Documento MI 2014, p. 23)

4.2 Progetto di ricerca interregionale “Area Umanitaria: Operatori di Pace e Mediatori Interculturali”

L'Alto Adige è un territorio che da secoli è caratterizzato dalla presenza di più gruppi etno-linguistici diversi. Oltre ai tre gruppi principali, si è insediato, a partire dagli anni '80, un numero sempre maggiore di immigrati. Questa nuova situazione di convivenza inter-etnica non è sempre priva di problemi. “Gli equilibri della pacifica convivenza che si sono faticosamente costruiti nel corso del tempo, sono in qualche modo messi alla prova dalla presenza di nuove minoranze che, per consistenza statistica, superano la minoranza più antica della provincia di Bolzano, quella ladina.” (Saltarelli 2007, p. 23) Nel 2014, il numero della popolazione straniera residente ammonta a 46.045 unità, che corrisponde al valore di 8,9 stranieri ogni 100 residenti.²²

Questo cambiamento demografico, culturale e sociale ha sollecitato la necessità di sperimentare nuove azioni ed iniziative volte a trasformare i conflitti in risorse. Come esempio importante possiamo menzionare il corso di formazione alla qualifica professionale di Mediatore interculturale che, patrocinato dal *CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) - Organismo di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri*, è stato organizzato e realizzato dalla *Formazione Professionale Italiana* della Provincia Autonoma di Bolzano. La provincia, con la deliberazione della giunta provinciale 26 novembre 2001, n. 4266, ha riconosciuto il percorso formativo e la qualifica professionale, ha stabilito il profilo professionale, le ore di formazione, i contenuti e le modalità di acces-

²² Dal sito dell'Istituto Provinciale di Statistica ASTAT: <http://www.provincia.bz.it/astat/it/popolazione/stranieri.asp> (consultato: 10 gennaio 2016)

so e di svolgimento degli esami.

A partire da queste esperienze si è creata, successivamente, l'*Area Umanitaria della Formazione Professionale Italiana*, che ha finora realizzato tre tipi di corsi: Mediazione interculturale, Mediazione dei conflitti – Operatori di pace e Mediazione tra pari.

Queste esperienze formative realizzate sono sostanzialmente diverse rispetto a quelle presenti sul territorio nazionale. Per quanto riguarda i corsi alla Mediazione interculturale, il modello altoatesino dà grande importanza alla conoscenza della madrelingua, come veicolo e motore di integrazione nel contesto plurilinguistico del territorio.

In linea con quanto dichiarato dall'ONU – UNESCO per il decennio 2001-2010, “l'Area Umanitaria della Formazione Professionale Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano è finalizzata alla promozione dello sviluppo della cultura della pace, della nonviolenza e della convivenza tra le diverse popolazioni e culture allo scopo di consolidare e diffondere la parità di opportunità e la lotta alle discriminazioni.” (Saltarelli 2007, p. 28)

All'interno dell'Area Umanitaria della Formazione Professionale Italiana si è sviluppato, nel 2006, il progetto interregionale “*Area umanitaria: operatori di pace e mediatori interculturali*” con la Provincia Autonoma di Bolzano come capofila del progetto. Hanno collaborato le seguenti regioni: Campania, Marche, Piemonte, Sardegna, Toscana ed Umbria. La Tecnostruttura delle Regioni per il Fondo Sociale Europeo ha gestito il coordinamento tecnico.

La Formazione Professionale Italiana della Provincia Autonoma di Bolzano ha

messo a disposizione delle Regioni partecipanti l'esperienza realizzata attraverso le sperimentazioni formative compiute nell'ambito dell'Area umanitaria. Ciò ha reso possibile la realizzazione di varie azioni di sistema. Il progetto interregionale “ha realizzato [inoltre] una ricerca-azione che aveva come obiettivo l'analisi e la comparazione delle diverse esperienze operative e formative esistenti in Italia e sul piano europeo, al fine di giungere a delle proposte di profili, standard formativi e analisi degli sbocchi professionali relativi a due professioni emergenti dell'area umanitaria: l'operatore di pace e il mediatore interculturale.” (Saltarelli 2007, pp. 31-32)

La ricerca ha evidenziato un'estrema frammentazione di profili nell'area della mediazione e quindi la necessità di capire se moltiplicare i profili oppure ridefinire i vari livelli di competenze che si ricongiungono ad un unico profilo. (Belpiede 2007) Dall'altra parte, è emersa la precarietà come elemento caratterizzante ed intrinseco della professione del mediatore interculturale. L'instabilità è sì una condizione del mercato del lavoro in generale, ma colpisce in modo particolare la figura del mediatore interculturale. Le persone che svolgono questo ruolo professionale sono spesso immigrati che, a causa della sfavorevole combinazione delle leggi sull'immigrazione e quelle sul lavoro, alla quale si aggiunge la definizione approssimativa delle competenze e dei compiti. Spesso il mediatore viene appunto visto come “tuttofare”, risolutore di conflitti di qualsiasi natura. “La figura del mediatore, per rispondere ai bisogni delle istituzioni in cui opera, deve tendere a diventare una figura meno generalista e più specialistica.” (Nur 2007, p. 96)

L'intenzione del progetto era quella di offrire alle Regioni partecipanti l'opportuni-

tà di confrontarsi e di sviluppare utili strumenti per la programmazione degli interventi formativi e per rafforzare la cultura della pace. (Saltarelli 2007)

La più recente normativa altoatesina in merito alla mediazione interculturale è la legge provinciale 28 ottobre 2011, n. 12 “Integrazione delle cittadine e dei cittadini stranieri”. L'articolo 9 della suddetta legge individua appunto i contesti operativi, quali l'istruzione, il lavoro, la formazione professionale, l'assistenza sociale, la tutela della salute e l'edilizia agevolata, ed istituisce “l'elenco provinciale delle mediatrici e dei mediatori interculturale in possesso delle necessarie competenze professionali.” (art. 9, comma 1)²³

Nel secondo comma viene sottolineata l'adozione di idonee misure organizzative, da parte dei propri uffici ed enti da essa dipendenti, che favoriscono la mediazione interculturale. Infine, “il regolamento di esecuzione disciplina la tenuta dell'elenco, definisce gli standard di riconoscimento delle competenze professionali richieste sia per le persone fisiche che giuridiche, nonché le linee guida per il ricorso all'utilizzo delle mediatrici e dei mediatori interculturali da parte delle istituzioni.” (art. 9, comma 3)

23 Legge provinciale 28 ottobre 2011, n. 12 “Integrazione delle cittadine e dei cittadini stranieri” (scaricata da: www.integrazionemigranti.gov.it)

5 Alexander Langer oggi

“Non si deve dire, abusando dell'amicizia con Alex, «che cosa avrebbe pensato Alex se fosse vivo...». Il fatto è che noi, chi più chi meno, siamo vivi, e qualcosa dobbiamo pur pensarne.”

Adriano Sofri (Langer 2015, p. 480)²⁴

Nonostante il fatto che tante persone, soprattutto giovani, non abbiano mai sentito parlare di Alexander Langer, possiamo affermare che i suoi pensieri ed idee vivono. Vivono nei cuori e nelle menti delle persone che lo hanno potuto conoscere e che gli stavano vicino, ma vivono anche nei numerosi riferimenti alla sua persona nei discorsi di politici e studiosi. La tendenza nel citare Langer ha raggiunto il suo apice nel 2015, anniversario ventenne della sua scomparsa. Ma, “come mai, a una così densa bibliografia di citazioni, non corrisponde un altrettanto ricca diffusione (e "concretizzazione") delle intuizioni di Alex Langer?”²⁵

Al di là delle criticità, occorre mettere in rilievo anche le iniziative e le buone pratiche messe in atto da singole persone, associazioni ed istituzioni con lo scopo di ricordare Alex Langer e di mantenere viva la sua eredità.

Una – la più importante – di queste associazioni è la *Fondazione Alexander Langer Stiftung*, nata nel 1999, che conferisce ogni anno il *Premio Internazionale*

24 Con questa riflessione chiude il suo intervento il 3 giugno 2015, giorno della commemorazione di Alexander Langer al Parlamento europeo, a Bruxelles.

25 Valentino Liberto nell'articolo “*Alexander Langer tra virgolette*” su <http://www.salto.bz/article/02072014/alexander-langer-tra-virgolette> (consultato: 27 gennaio 2016)

Alexander Langer a persone ed organizzazioni particolarmente attive nella promozione di progetti ed iniziative di pace, convivenza, diritti dell'uomo e tutela della natura. Inoltre organizza eventi e convegni, gestisce il centro di documentazione dei materiali e lavori di Alexander Langer e sostiene vari progetti.

Uno dei progetti principali si chiama “*Adopt Srebrenica*” ed è nato nel 2005. Accanto alla fondazione Langer, viene promosso e sostenuto dall'associazione bosniaca “Tuzlanska Amica” di Tuzla che è diretta da Irfanka Pasagic, vincitrice del premio Langer nel 2005. *Adopt Srebrenica*, fin da subito, ha una doppia finalità, cioè quella di “parlare *di* Srebrenica e parlare *con* Srebrenica.”²⁶ Si tratta dunque non solo di mantenere una costante presenza ed attenzione internazionale sulla città di Srebrenica, e di promuovere progetti ed iniziative che coinvolgano attivamente la popolazione locale per la ricostruzione della vita sociale, culturale ed economica, ma anche di continuare nell'intento principale di Langer favorendo il dialogo inter-etnico ed interculturale. Gli obiettivi del progetto *Adopt Srebrenica* si traducono in due iniziative principali: la nascita del Centro di documentazione della memoria a Srebrenica e l'organizzazione della Settimana Internazionale della Memoria.

L'altro progetto importante, che tra l'altro rappresenta il maggior evento pubblico della fondazione, è “*Euromediterranea*”. Si svolge ogni anno, ai primi di luglio, con lo scopo di riflettere insieme sulla convivenza inter-etnica ed altri temi cari a Langer. In occasione dell'evento, viene conferito il Premio Internazionale Alexander Langer.

²⁶ <http://www.alexanderlanger.org/it/389>

Altro indizio dell'attualità del suo pensiero sono i numerosi passi, intrapresi negli ultimi vent'anni, verso l'istituzione della figura del *Corpo Civile di Pace Europeo*. In generale, il concetto della difesa civile di pace è ispirata dalla visione gandhiana nonviolenta come strumento di trasformazione dei conflitti. In Langer, l'idea della creazione di un Corpo Civile di Pace Europea nasce dal suo impegno instancabile per la pace sui Balcani. Si concretizza poi, il 30 giugno 1995, pochi giorni prima della sua morte, quando incontra Ernst Gülcher²⁷ per uno scambio di idee in preparazione alla Tavola Rotonda del Corpo Civile di pace europeo. Nel corso della conversazione emergono varie proposte circa l'organizzazione, i compiti, il finanziamento e la formazione della figura, che Langer ha riassunto in un articolo pubblicato postumo alla sua morte su *Azione nonviolenta*. Nel brano ricorda innanzitutto, che il Parlamento Europeo, adottando il rapporto “Bourlange-Martin” nel maggio del 1995, avrebbe riconosciuto il ruolo di civili nel prevenire o nel gestire i conflitti e prenderebbe dunque in considerazione la creazione di un Corpo civile di pace.

Per quanto riguarda le mansioni della figura esposta, i due eurodeputati hanno idee molto chiare che si traducono, tra l'altro, in attività di monitoraggio, prevenzione di (ulteriori) conflitti e violenze, agevolazione del dialogo tra le parti coinvolte e costante impegno nel trovare le cause del conflitto. Vengono elencati una serie di caratteristiche e qualità personali che un aspirante Corpo Civile di pace dovrebbe possedere. Sarebbe inoltre di fondamentale importanza che collaborino persone provenienti da diversi contesti territoriali, per superare fin da subito ogni barriera culturale e nazionale. Langer fa notare la differenza fondamentale che c'è

27 Segretario dell'intergruppo EP per Pace, Disarmo e Sicurezza Globale Comune

tra le operazioni militari e il lavoro del Corpo di pace: quest'ultimo potrebbe cadere, appunto, soprattutto sulle spalle delle persone anziane e delle donne. Considerando la qualità e l'esperienza come fattori determinanti per il successo di qualsiasi operazione, sarebbe inoltre importante che almeno un terzo dei partecipanti di ogni nucleo sia costituito da professionisti.

Concludendo l'articolo fa appello alle organizzazioni politiche internazionali: “È essenziale che la cooperazione delle autorità locali e le comunità venga promossa da una politica internazionale di premio (e non da punizioni/sanzioni). Poiché la povertà, il sottosviluppo economico e la mancanza di infrastrutture quasi sempre sono parte di qualsiasi conflitto, la preparazione a vivere insieme, a ristabilire il dialogo politico e i valori umani, a fermare i combattimenti e la violenza dovrebbero essere premiati da un immediato sostegno internazionale economico-finanziario a beneficio di tutte le comunità e regioni interessate. [...] La pace deve essere visibile per essere creduta.” (Langer 2005, p. 64)

Come accennato, a partire dalla proposta di Langer e Gülcher, negli ultimi vent'anni sono state avviate ulteriori iniziative nell'ambito della difesa e dell'intervento civile e nonviolento. Ricordiamo innanzitutto la raccomandazione del Parlamento europeo del 10 febbraio 1999 sull'istituzione di un Corpo di pace civile europeo, alla quale seguono una serie di risoluzioni, programmi e regolamenti comunitari che riguardano il coinvolgimento della società civile nella prevenzione e nella risoluzione di conflitti, anche all'estero. In effetti, a partire dal 2003, “le missioni civili all'estero sono una realtà dell'Unione Europea.”²⁸

Per quanto riguarda la situazione italiana, occorre ricordare l'istituzione del *Servi-*

²⁸ <http://www.interventicivilidipace.org/storia/> (consultato: 25 gennaio 2016)

zio Nazionale Civile con la legge 6 marzo 2001, n. 64 e la sospensione del servizio obbligatorio di leva nel 2004 (legge 23 agosto 2004, n. 226). Più recentemente è stato approvato il decreto 7 maggio 2015, che “disciplina l'organizzazione del contingente di corpi civili di pace istituito in via sperimentale per il triennio 2014-2016 dall'articolo 1, comma 253, della legge 27 dicembre 2013, n. 147.” (art. 1, comma 1)²⁹ Infine, negli ultimi giorni del 2015 è stato pubblicato il bando per gli enti che vorranno presentare progetti CCP (Corpo civile di pace) e, una volta selezionati, seguirà il bando per i volontari. A metà del 2016 partiranno poi i primi 200 giovani per un impegno di 12 mesi, in Italia e all'estero. Pur trattandosi indubbiamente di un passo fatto in avanti nella giusta direzione non mancano le criticità che riguardano principalmente:

- la lista chiusa dei paesi in cui operare che non include ad esempio i territori palestinesi occupati
- il fatto che in Italia vengono finanziati solamente interventi su conflitti generati da emergenze ambientali e non su conflittualità sociali e culturali
- le procedure di sicurezza insostenibili imposte ai volontari che operano all'estero.³⁰

Nel contesto attuale questo atteggiamento positivo verso l'estraneo, il diverso e il nuovo, è chiamato ad una grande prova. Iniziative del tipo sopra descritte sono molto preziose in un tempo in cui la xenofobia, il razzismo e il nazionalismo sem-

29 http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/05/20/15A03903/sg;jsessionid=DH7WzVQoufyXWFh1-hB9YQ_.ntc-as2-guri2b (consultato: 25 gennaio 2016)

30 <http://www.difesacivilenonviolenta.org/inizia-nel-2016-la-sperimentazione-dei-corpi-civili-di-pace/> (consultato: 25 gennaio 2016)

brano prendere il sopravvento in gran parte della società. A tal proposito può essere utile pensare ai partiti politici populistici che, soprattutto durante la campagna elettorale per il Parlamento Europeo a maggio 2014, rappresentano il modello complessivo del multiculturalismo come concetto pericoloso che ha fallito e che perciò non è più auspicabile. I partiti politici con una tale visione hanno raggiunto sostanziali vantaggi elettorali e rappresentano la forza prevalente in alcuni paesi.³¹ Lorenz Gallmetzer (2015) crede di aver trovato una spiegazione per il riemergere di queste tendenze regionalistiche, separatistiche e nazionaliste. Dietro tutto questo ci starebbe appunto una grande *illusione*: l'illusione che gli enormi cambiamenti, derivanti della globalizzazione avvenuta negli ultimi trent'anni, sarebbero più facili da gestire individualmente, ciascuno all'interno della propria *nazione* o in una parte di essa – basti pensare ai movimenti separatisti, come la *Lega Nord* o l'*Indipendenza Veneta* (per non menzionare alcuni movimenti altoatesini) – protetti dal “mondo che sta fuori”. Secondo il giornalista e scrittore di origini altoatesine, questa sarebbe però una visione troppo miope ed ingenua.

L'Europa, di fronte al potere nascente di paesi come l'India o la Cina, piuttosto che frammentarsi in tanti piccoli stati nazionali, dovrebbe dimostrarsi unita per potersi affermare su scala mondiale.

Gallmetzer sostiene inoltre che la sfida principale del nostro tempo riguarderebbe il *fenomeno migratorio*.

Secondo i dati forniti dall'*UNHCR* (“United Nations High Commissioner for Refu-

31 “Annual Report on ECRI's Activities” (Rapporto annuale sulle attività svolte della Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza) scaricato da: <http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/library/publications.asp> (consultato: 29 gennaio 2016)

gees”), a fine 2014 il numero degli sfollati prodotti da conflitti, violenza, persecuzioni e violazione dei diritti dell'uomo risale a 59,5 milioni.³² Nel rapporto *UNHCR Mid-Year Trends 2015* si presume che, nel corso del 2015, la cifra superi i 60 milioni.³³ È interessante notare che i paesi che accolgono il maggior numero di rifugiati sono Turchia, Pakistan, Libano, Iran ed Etiopia.

Di fronte a queste cifre, Gallmetzer condanna apertamente “l'impegno umanitario” adottato dall'Europa. Fa un paragone tra la situazione libanese, dove i rifugiati siriani e palestinesi rappresenterebbero quasi un terzo della popolazione, e quella europea, dove a fine 2014, vi erano 130.000 rifugiati siriani su una popolazione di mezzo miliardo.

E, come abbiamo visto soprattutto nel 2015, i flussi migratori non diminuiranno e non riusciremo a fermarli. Sarebbe dunque fondamentale pensare a strategie ed interventi volti alla tolleranza e al rispetto reciproco. Se per Gallmetzer la sfida principale del nostro tempo è rappresentata dal fenomeno migratorio, per Langer in particolare era “[...] la xenofobia e la conseguente dilagante voglia di omogeneizzazione ed epurazione etnica [...]” (Langer 2015, p. 378) La preoccupazione di Langer non sembra però aver perso di attualità, anzi, la proposta che segue in questo articolo del 1995, si colloca benissimo nel contesto odierno: “Le società moderne sono altamente mescolate, solo attraverso una spaventosa dose di violenza si potrebbe ridurre ad omogeneità etnica gran parte del mondo d'oggi, e soprattutto le grandi città. Converrà allora investire le risorse scientifiche, culturali e morali nella ricerca di come si può migliorare la convivenza piuttosto che nella spiega-

32 “Mid-Year Trends, June 2015” scaricato da: <http://www.unhcr.org> sotto la voce “Statistics” (consultato: 28 gennaio 2016)

33 Il rapporto “2015 Global Trends” verrà pubblicato a giugno del 2016

zione del perché convivere è brutto ed oltretutto innaturale.” (Langer 2015, p. 379)

Al di là della crescente xenofobia e del resuscitato nazionalismo, Gallmetzer sostiene che l'Occidente – gli Stati Uniti, Canada, Australia, Europa – avrebbe un forte bisogno di questi nuovi cittadini. Varie statistiche e proiezioni per il futuro dimostrerebbero appunto, che il modello sociale ed economico del “vecchio mondo” minaccia di crollare, se non viene rafforzato dalla manodopera estera. Pur mettendo in discussione l'attualità del decalogo langeriano sotto alcuni punti di vista, afferma che per quanto riguarda il dibattito attuale sulla gestione dell'immigrazione massiccia e il funzionamento dell'integrazione e della convivenza, le proposte di Langer potrebbero dare un prezioso contributo. (Gallmetzer 2015)

Da dove iniziare a sensibilizzare la società odierna ai concetti-chiave esposti da Langer, vale a dire la convivenza, la tolleranza, la nonviolenza, l'integrazione e l'accoglienza? Come sostiene lui stesso, un punto di partenza potrebbe essere *l'educazione*, cioè l'adozione di una strategia educativa interculturale nelle scuole e in altre istituzioni educative.

5.1 L'educazione interculturale nel contesto attuale

Il primo punto del decalogo langeriano prevede che “la compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione.” (Langer 2015, p. 417) La maggiore presenza di bambini con sfondo migratorio nei sistemi scolastici è solo uno dei tanti segni di

questa (nuova) realtà pluri-etnica. Non è del tutto nuova, almeno per quanto riguarda i paesi dell'Europa del nord, i quali registrano fenomeni di immigrazione massiccia già tra gli anni '60 e '70 dello scorso secolo. Nel tentativo di rispondere all'esigenza di offrire occasioni formative adeguate anche ai figli degli immigrati, nascono le prime forme di *educazione interculturale*. (Fiorucci 2000; Genovese 2003)

In Italia, la nascita dell'educazione interculturale è un fenomeno un po' più recente. A partire dalla metà degli anni '80 iniziano anche i pedagogisti italiani a riflettere sulle problematiche legate alle differenze etniche. (Genovese 2003)

È importante ricordare che “la presenza di allievi stranieri nelle scuole è stata una spinta rilevante alla nascita della pedagogia interculturale in Italia, [...ma...] non è stata l'unica causa; anzi, [...] è la realtà del mondo globalizzato che, indipendentemente dall'arrivo degli stranieri, ci costringe a vivere in una dimensione in cui il nostro orizzonte culturale si allarga continuamente.” (Genovese 2003, p. 187)

Quando parliamo di educazione interculturale oggi si tratta quindi di un approccio educativo che si rivolge a *tutti*: agli alunni immigrati per facilitare il loro inserimento nei sistemi scolastici, ma anche, e soprattutto, “agli autoctoni per sollecitare lo svilupparsi di abiti di accoglienza in un mondo sempre più interdipendente.” (Fiorucci 2000, p. 49)

Come osserva Genovese (2003) citando Franco Cambi, la pedagogia sarebbe più coinvolta delle altre discipline nell'attuale processo di cambiamento antropologico e culturale e di conseguenza, non può che affrontare le problematiche che ne emergono, vale a dire le tendenze razziste e discriminatorie ed i conseguenti con-

flitti culturali.

Per poter rispondere in modo adeguato alle nuove esigenze, occorrerebbe ridefinire le *categorie pedagogiche*, oppure individuarne di nuove. Tra queste si collocano:

- il principio della/e *diversità/e*, che si presenta sia nel segno del pluralismo, “cioè del riconoscimento di valore e dell'attribuzione di significato (positivo) alle diverse scelte che si realizzano all'interno di ambiti riconosciuti e condivisi” (Genovese 2003, p. 189), sia in quello dell'alterità, “nel senso dell'accettazione di atteggiamenti, comportamenti e pensieri che possono fuoriuscire dagli ambiti precostituiti o comunemente accettati” (ibidem), a condizione di non violare le regole fondamentali che riguardano principalmente il contenimento e il controllo della violenza e dell'aggressività;
- il principio del *pluralismo*, condizione indispensabile del contesto attuale, che conduce verso una maggiore apertura alla varietà e alla complessità;
- il principio del *dialogo*, inteso come capacità di ascolto e di interazione, ci insegna che le nostre conclusioni devono essere ripensate e messe in discussione di continuo, perché rappresentano solo una parte del tutto;
- il principio dell'*ascolto*, che rappresenta il presupposto per il dialogo e che viene definito come “la capacità di intendere i problemi dell'altro attraverso le «sue» parole e i «suoi» bisogni” (Genovese 2003, p. 192); un ruolo fondamentale gioca quindi l'empatia, la capacità di mettersi nei panni dell'altro;

- il principio della *tolleranza*, che rappresenta “la condizione necessaria per una convivenza basata sulla separazione e sul contenimento dell'aggressività, [...che...] spesso [...], in ambito multiculturale, si sviluppa a partire da una condizione maggioritaria: io tollero che gli altri facciano anche ciò che non capisco o addirittura non condivido, purché mi senta sufficientemente forte da non dover subire ciò che fanno”. (Genovese 2003, pp. 192-193)

Il principio della tolleranza sarebbe molto importante, in quanto costituirebbe la base per lo sviluppo di rapporti reali. Genovese sostiene però che “questo principio manifesta alcuni limiti evidenti, perché, nel suo nome, si tende a sottolineare la *coesistenza* fra le diversità, piuttosto che la possibilità di relazioni reali fondate sulla reciprocità.” (Genovese 2003, p. 192)

Questa condizione di coesistenza potrebbe essere un punto di partenza per il dialogo e lo scambio con l'altro, ma per arrivare ad un vero confronto con la diversità, deve essere integrata con l'idea del *riconoscimento*. Occorrerebbe capire che l'altro – l'immigrato, lo “straniero”, o addirittura, il nemico - “ha una sua pienezza di diritti che gli vanno riconosciuti in quanto tali, e proprio per questo vanno rispettati, sempre.” (Genovese 2003, p. 194)

Uno degli intenti della pedagogia interculturale è quindi quello di contribuire ad una visione che va oltre “l'emergenza stranieri”. Si tratta di valorizzare le differenze dei nuovi cittadini, anziché disprezzarle vedendoli come individui “deprivati”. Per far sì che tutti possano vivere pienamente queste diversità, non bisognerebbe creare spazi divisi o speciali per alcuni, ma piuttosto “far giocare positivamente le

occasioni che l'attuale momento storico ci offre [...].” (Genovese 2003, p. 199)

Le proposte di Langer riguardanti la creazione di luoghi ed occasioni di formazione inter-etnica nell'Alto Adige, sono simili. Accanto alle scuole distinte e monolingui, si augurerebbe spazi di formazione comuni, bi- e plurilingui. “L'attuale formazione tutta interna al proprio gruppo etnico, e priva persino di quei momenti parziali e possibili di incontro che sarebbero costituiti da scambi temporanei di alunni, magari per 1-2 settimane, da biblioteche comuni, da attività integrate nel tempo libero, da gite comuni, ecc. non può preparare cittadini capaci di riconoscersi protagonisti ed abitanti indivisi di una realtà pluri-lingue e pluri-culturale.” (Langer 1992, p. 61)

Quali potrebbero quindi essere i passi da intraprendere per progettare interventi educativi, in prospettiva interculturale, che sono sensibili ai bisogni di tutte le parti coinvolte?

Adel Jabbar prova a dare una risposta a questa domanda con due metafore. Il sociologo sostiene che gli immigrati spesso vengono considerati una “massa” omogenea. E invece si tratterebbe di persone, che sono sì, tutti uguali in dignità, ma molto diversi in vissuto, competenze e carattere. Occorrerebbe dunque conoscere i vari contesti e rompere questa immagine indistinta di folla, per far spazio alle singole identità da conoscere ed esplorare.

I due aneddoti cercano di spiegare il ruolo di una strategia educativa che vada in questa direzione. La prima metafora è quella dei due ricci:

“I due ricci sono nella tana e hanno freddo. Per provare a riscaldarsi decidono di

avvicinarsi. Inizialmente si avvicinano troppo e così si pungono. Solo dopo vari tentativi distribuiscono bene gli spazi e si riscaldano senza farsi male. L'ambiente educativo è come la tana, dove ideare insieme i presupposti per una convivenza non è sempre facile, ma che può essere piacevole e feconda. Una prospettiva che richiede coraggio, investimento culturale, innovazioni.”

La seconda metafora racconta del corvo che una volta camminava normalmente, anziché saltellare in quel modo bizzarro:

“Un giorno il corvo vede un uccellino saltellare e decide di imitarlo. Prova varie volte, non riesce, quindi cerca di riprendere il suo passo, ma ormai si è scordato anche quello. Oggi con un piede cammina e con l'altro saltella, rendendosi ridicolo. Il rischio per il bambino straniero è di diventare come il corvo, se dimentica le proprie origini e né riesce ad inserirsi nella nuova realtà: ormai estraneo alla famiglia e ancora straniero nella società.”³⁴

Jabbar, in questa riflessione, fa capire che un approccio educativo che va nella direzione esposta nella metafora del corvo, non porterà ad un risultato positivo. L'appiattimento delle differenze esteriori serve per accontentare coloro che accolgono e che sono preoccupati per il futuro della propria “cultura”, ma non prende in considerazione i bisogni veri e la dignità degli immigrati. Per entrare in un'*interazione attiva* con i nuovi arrivati, occorre piuttosto adottare la strategia esposta nell'allegoria dei due ricci, nella quale non viene escluso l'emergere di problemi e conflitti in situazioni educative di interculturalità, ma che ci offre un punto di vista che va oltre queste difficoltà. Jabbar sostiene che servono norme idonee e risorse,

³⁴ <http://digilander.libero.it/scuolaacolori/disagio/ricci.htm> (consultato: 20 gennaio 2016)

ma anche sensibilità e soprattutto un atteggiamento aperto che permetta di valorizzare il bagaglio culturale dei minori stranieri. Si tratta di prendere in considerazione e di apprezzare le conoscenze acquisite nei loro contesti di origine per poter adottare una prospettiva di trasformazione socioculturale e educativa in cui le parti si riconoscano e rispettino a vicenda. (Jabbar 2015)

Jabbar riprende qui, quanto espresso da Langer durante il suo ultimo intervento al Parlamento Europeo il 29 giugno 1995. In quell'occasione sostiene appunto che molte volte guardiamo i rifugiati come una sorta di peso per la nostra società. “Invece noi dovremmo guardare con altri occhi. Accogliere persone che oggi nel loro paese non possono esercitare i propri diritti, o che sono addirittura minacciate spesso nella loro stessa vita. Accoglierle nel nostro paese è anche un investimento, è un investimento democratico che ci permette per il futuro di costruire i rapporti con coloro che in quel paese possono ricostruire un dialogo civile.”³⁵

5.1.1 La scuola “Alexander Langer” a Bolzano

Come esempio di progetto, che cerca di riunire questi concetti appena esposti, cioè l'educazione interculturale, alla tolleranza e al rispetto, riporto l'istituto primario “*Alexander Langer*” con sede nel quartiere residenziale Firmian a Bolzano. Come premessa occorre spiegare che i sistemi formativi ed educativi nella provincia di Bolzano sono ancora divisi in tre sezioni: quella tedesca, quella italiana e quella ladina. La scuola in questione invece racchiude al suo interno sia classi del-

³⁵ <http://www.alexanderlanger.org> “Apriamo le porte alle donne algerine” (29.06.1995)

la sezione italiana che classi della sezione tedesca. Ufficialmente fa parte dell'Istituto Comprensivo di lingua italiana *Bolzano II – Don Bosco*, il cui dirigente scolastico è Dott. Paolo Lorenzi. La sezione tedesca della scuola viene diretta da Dott.ssa Heidi Niederkofler³⁶, dirigente del Circolo Scolastico di lingua tedesca *Bolzano – Europa*.

Conclusa la fase di costruzione nel 2013, inizia a svolgere il servizio da settembre del 2014. Nel primo anno (2014/2015) la scuola Langer è composta complessivamente da otto classi, di cui cinque provenienti dall'istituto complessivo italiano e tre da quello tedesco. In totale, la scuola offre spazio per 15 aule, cioè 350 bambini.³⁷ A partire dall'anno scolastico 2016/2017 il ciclo che va dalla prima alla quinta, sarà completo.

La novità della scuola non riguarda tanto la compresenza di classi italiane e classi tedesche nello stesso edificio – ciò esisteva già prima – ma piuttosto l'intento di promuovere una maggiore *interazione* tra i bambini e gli insegnanti delle due parti. Oltre ai due gruppi etnici principali, intende includere anche i bambini provenienti da altri contesti culturali e linguistici, la cui presenza elevata è una delle caratteristiche principali del quartiere. Una delle motivazioni di intitolare la scuola ad Alexander Langer è stata proprio quella di racchiudere queste diversità presenti sul territorio in un luogo formativo comune. Questo *progetto di convivenza* è nato già alcuni anni prima dell'inaugurazione ufficiale della scuola nel 2015. Le persone coinvolte, che hanno discusso su un possibile modello nel quale la collaborazione tra scuola tedesca e scuola italiana, ma anche l'approccio interculturale siano

36 Per l'intervista intera con la Dott.ssa Niederkofler si rimanda all'appendice. (In seguito “Niederkofler 2015”)

37 http://www.provinz.bz.it/news/it/news.asp?news_action=4&news_article_id=469999

al centro dell'attenzione, sono i due dirigenti scolastici Heidi Niederkofler e Bruno Job (sostituito da Paolo Lorenzi a partire dall'anno scolastico 2013/2014) e le due insegnanti di lingue Angelika Pranter e Lorella Saccoman. (Niederkofler 2015; Pranter 2015)

Occorre sottolineare che non si tratta di una scuola bilingue, ma piuttosto di una scuola che adotta al suo interno un *progetto plurilingue* che prevede il potenziamento delle lingue L2 e L3, attraverso il metodo didattico *CLIL* ("Content and Language Integrated Learning"). Ciò significa che la proposta didattica in alcune discipline avviene in L2 o in L3. Dietro questo progetto plurilingue risiede la convinzione che "pedagogia e didattica plurilingui promuovono la competenza linguistica e culturale; favoriscono la formazione cognitiva, la flessibilità mentale e la capacità di analisi e di astrazione; ampliano il sapere grazie al continuo scambio nell'utilizzo dei due o tre sistemi linguistici; facilitano un'educazione affettiva e sociale e sviluppano una maggiore sicurezza di sé, aprendo all'incontro con l'altro e svolgendo, quindi, un ruolo fondamentale nella formazione personale."³⁸

Per quanto riguarda il potenziamento delle lingue nella sezione tedesca, ci sono due particolarità della *Langer* rispetto alle altre scuole altoatesine di lingua tedesca. Il primo punto riguarda l'introduzione dell'inglese già a partire dalla prima classe e in secondo luogo, è stata aggiunta un'ora di italiano in tutte le classi. Come nella sezione tedesca, anche in quella italiana gli insegnanti delle lingue L2 e L3 (in questo caso tedesco ed inglese) sono coinvolti nelle altre materie svolgendo l'insegnamento dei contenuti nelle rispettive madrelingue.

38 Sotto la voce "Una scuola plurilingue" sul sito della scuola: <http://www.icbolzano2.it/?p=408> (consultato: 30 gennaio 2016)

(Niederkofler 2015)

Accanto a spazi e tempi condivisi (ricreazione, pausa pranzo, ingresso comune, mensa, ...) le due sezioni partecipano insieme a progetti che prevedono un'intensa collaborazione tra gli insegnanti.

La scuola *Langer* si avvale tra l'altro di approcci della cosiddetta *Pedagogia riformistica* (o Educazione Nuova), ma il metodo educativo e didattico principale si basa sull'*approccio ermeneutico* secondo Hans Hunfeld³⁹. Come sostiene Pranter nell'articolo "Sprachliche Vielfalt – Realität und Chance" nella rivista *INFO* e Niederkofler nell'intervista, la maggioranza degli alunni che si iscrivono alla scuola sarebbero plurilingue, dove la lingua parlata a casa sarebbe quasi sempre l'italiano o un'altra lingua (arabo, spagnolo, albanese, ...), ma quasi mai il tedesco. Abitando in un quartiere in cui la lingua prevalente è l'italiano, mancherebbe spesso la componente tedesca. Da qui l'importanza dell'atteggiamento degli insegnanti: "[...] gli insegnanti cercano appunto in tutte le loro attività, di sviluppare al meglio la lingua tedesca senza far sentire la colpa ai bambini di non saperla, perché, ovviamente, la socializzazione linguistica primaria avviene a casa e i bambini [...] sono i protagonisti, ma non sono i *registi* delle loro biografie linguistiche, perché con quella biografia vengono da casa." (Niederkofler 2015)

Niederkofler risalta inoltre il grande impegno e la motivazione da parte dei docenti riguardante la realizzazione del progetto. Fin da subito hanno partecipato ad una serie di corsi di aggiornamento sui valori principali del progetto, cioè l'erme-

39 "L'approccio ermeneutico nell'insegnamento delle lingue seconde e straniere, proposto da Hans Hunfeld, è una risposta ai repentini mutamenti della realtà europea caratterizzata dall'assenza di confini, da contesti plurilingui, da molteplicità culturali e dal contatto fra le diversità." (<http://www.provincia.bz.it/intendenza-scolastica/sistema-scuola/sistema-approccio-ermeneutico.asp>; consultato: 30 gennaio 2016)

neutica, il plurilinguismo, le pluri-appartenenze e il “Diversity Management”. Un altro aspetto molto importante del modello pedagogico adottato alla *Langer* è il principio del “*angstfreies Lernen*”(apprendimento privo di timore): sarebbe appunto fondamentale per i bambini non aver paura di sbagliare, soprattutto quando si tratta di imparare altre lingue. Per facilitare ciò, gli insegnanti assumono un atteggiamento volto alla *valorizzazione* delle varie lingue che i bambini portano a scuola. (Niederkofler 2015; Pranter 2015)

6 Riflessioni conclusive

“Alex ha lasciato una incredibile quantità di iniziative: per la pace (non per il pacifismo ideologico), per la convivenza, per i diritti delle minoranze, per la solidarietà tra il Nord e il Sud del pianeta, per la natura, e la conversione ecologica, per le «utopie concrete», per la bioetica, per la libertà e la giustizia tra i popoli.”

Marco Boato⁴⁰

Come concludere un lavoro su Alexander Langer? È difficile trovare le parole che descrivono cosa ha fatto, cosa ha suscitato nelle persone che lo hanno conosciuto personalmente o tramite la lettura dei suoi preziosi scritti.

Il 3 giugno del 2015 al Parlamento Europeo a Bruxelles, vari politici e compagni di viaggio di Alex cercano, tramite i vari interventi, di riassumere ciò che ha lasciato e “ciò che era giusto”. L'evento “*Alexander Langer 20 years later. A visionary witness of our time*”⁴¹, organizzato dal Gruppo Verde/ALE, è stato presieduto dalla presidente dei verdi europei Rebecca Harms, dalla segretaria generale del gruppo, Vula Tsetsi, e da Edi Rabini, presidente della *Fondazione Alexander Langer Stiftung*. Sono intervenuti tra l'altro Claudia Roth, deputata verde e vice-presidente del *Bundestag* tedesco, Adriano Sofri, giornalista, scrittore ed ex-leader di *Lotta Continua*, Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo, Paolo Genti-

40 Boato 2005, p. 149

41 Per il video della manifestazione intera si rimanda al sito web dei verdi europei: <http://greenmediabox.eu/en/ct/91-Alexander-Langer-A-visionary-witness-of-our-time> (consultato: 5 febbraio 2016)

loni, ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale e Florian Kronbichler, giornalista e deputato della Camera nello schieramento dei verdi.

Sofri e Kronbichler sottolineano entrambi un elemento fondamentale della vita di Langer: quello di voler aiutare *tutti*. Possiamo osservare presto questo suo tentativo, quando all'età di quindici anni scrive nel mensile *Offenes Wort*: “Vorremmo esistere per tutti, essere di aiuto ed entrare in contatto con tutti. Il nostro aiuto è aperto a tutti, così come per tutti vale la nostra preghiera. Venite a noi, e vi aiuteremo con tutte le nostre forze.” (Langer 2015, p. 30)

Come conferma anche Claudia Roth ricordando l'abitudine di Alex a rispondere *sempre a tutte* le lettere che riceve, la parola “*alle*” lo accompagna per tutta la sua vita ed infine rappresenta l'elemento fatale trovandosi solo con i suoi pesi, il suo dolore e la sua disperazione.

È proprio qui che si colloca la critica di Kronbichler. Nel suo pensiero dice che quando si parla di Alex spesso si dimentica di menzionare il suo fallimento finale, precisando subito ai presenti che non si tratta di disprezzo. Vorrebbe piuttosto avvertire le future generazioni a non cercare di *imitare* Langer. Farebbero bene ad occuparsi delle sue idee ed iniziative, ma non a diventare *langeriani*, perché come gli aveva detto anni fa Adriano Sofri nel carcere di Pisa, ogni “*Imitatio Christi*” sarebbe fatale.⁴²

Langer, nel convegno giovanile ad Assisi nel 1994, propone il capovolgimento del motto delle moderne olimpiadi “*citius, altius, fortius*” (più veloce, più in alto, più forte) in “*lentius, profundius, suavius*” (più lento, più profondo, più soave). In un

42 Articolo “...dass sie mir ja keine Langerianer werden” sul portale *salto.bz*: <http://www.salto.bz/article/03062015/dass-sie-mir-ja-keine-langerianer-werden> (consultato: 5 febbraio 2016)

mondo in cui vale ancora e sempre di più, la *quantità* invece della *qualità*, questo messaggio, che Langer purtroppo non è riuscito ad applicare alla sua stessa vita, potrebbe rappresentare il *leitmotiv* secondo il quale le società moderne dovrebbero imparare (o re-imparare) a vivere ed a organizzare il proprio agire.

Ho pensato a lungo quale è stata la cosa più importante che ho appreso da questo viaggio con Alex Langer. Ora, al suo termine posso dire che è stata proprio la fine tragica della sua vita che mi ha insegnato di più. Nel mio futuro lavoro da figura professionale che opera nel sociale, dovrò ricordarmi le parole di Kronbichler quando dice che imparare da Langer significherebbe essere “meno perfetti”. Non riuscirò ad aiutare tutti, a *cambiare il mondo*, ma posso - e direi che è un mio dovere - credere nelle “utopie concrete” cercando di cambiare almeno una parte di esso.

7 Bibliografia e Sitografia

Libri

BELPIEDE, A. R., “Contestualizzazione del report finale” in ALLEGRI, G. (a cura di), *Professione mediatore. Profili professionali, competenze e prospettive occupazionali/Der Mediator. Berufsprofile, Kompetenzen und Arbeitsaussichten*, Bolzano, Edizioni Praxis 3 Verlag, 2007, pp. 58-65

BOATO, M. (a cura di), *Le parole del commiato. Alexander Langer dieci anni dopo. Poesie, articoli, testimonianze*, Roma, Undicidue, 2006

BOSCHI, M.; PETERLINI, H.K., “Arno Kompatscher im Gespräch mit Massimiliano Boschi und Hans Karl Peterlini. «Dass die Grenzen in den Köpfen verschwinden» ” in BOSCHI, M.; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015*, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 83-104

CENNAMO, I., “Lebenswelten der Vielfalt in Südtirol. Eine mehrdimensionale Gesellschaft in alten und neuen Peripherien des Landes. Biographische und theoretische Reflexionen.” in BOSCHI, M.; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015*, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 107-123

FIORUCCI, M., *La mediazione culturale. Strategie per l'incontro*, Roma, Armando, 2000

FORCHER, M., *Tirols Geschichte in Wort und Bild*, Innsbruck, Haymon, 1984

GALLMETZER, L., “Kampf der Kulturen? Kampf zwischen den Zivilisationen?” in BOSCHI, M; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015*, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 161-177

GASTEIGER, M; LIBERTO, V., “Zusammenleben gen(d)erieren” in BOSCHI, M; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015*, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 131-139

GENOVESE, A., *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003

JABBAR, A., “Migration: Identität, Mediation und Zusammenleben” in BOSCHI, M; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015*, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 143-160

KRONBICHLER, F., *Was gut war. Ein Alexander-Langer-ABC*, Bolzano, Edition Raetia, 2005

LANGER, A. (1983), “Chancen und Hindernisse für eine Zweisprachigkeit in Südtirol” in KAMMERER, P. (a cura di), *Die Mehrheit der Minderheiten. Warum wird unsere Welt von ethnischen Sauberkeitswahn und vom grundlosen Vertrauen in Mehrheiten beherrscht?*, Berlin, Wagenbach, 1996, pp. 15-22

LANGER, A. (1994), “Einige bescheidene Vorschläge für positive Schritte auf dem Weg zu einer Lösung des Kosovo-Konfliktes” in KAMMERER, P. (a cura di), *Die Mehrheit der Minderheiten. Warum wird unsere Welt von ethnischen Sauberkeitswahn und vom grundlosen Vertrauen in Mehrheiten beherrscht?*, Berlin,

Wagenbach, 1996, pp. 119-121

LANGER, A., *Fare la pace. Scritti su «Azione nonviolenta» 1984-1995*, Verona, Cierre, 2005

LANGER, A. (1990), “Il gioco del «noi e loro»” in BAUR, S.; DELLO SBARBA, R. (a cura di), *Aufsätze zu Südtirol 1978-1995 Scritti sul Sudtirolo*, Merano, Alfabeta, 1996 (IV edizione), pp. 17-25

LANGER, A., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961 – 1995*, Palermo, Sellerio, 2015

LANGER, A. (1986), “Minima Personalia” in BETTIN, G. (a cura di) *La scelta della convivenza*, Roma, E/O, 2001, pp. 11-32

LANGER, A., *The importance of mediators, bridge builders, wall vaulters and frontier crossers*, Forlì, Una città, 2005

LANGER, A., *Vie di pace/Frieden schließen. Berichte aus Europa/Rapporto dall'Europa*, Milano, Edizioni Arcobaleno, 1992

LEVI, F., *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946 – 1995)*, Torino, Feltrinelli, 2007

NUR, N., “Operatori di pace e mediatori interculturali: Andamento del mercato del lavoro e prospettive di occupazione a confronto” in ALLEGRI, G. (a cura di), *Professione mediatore. Profili professionali, competenze e prospettive occupazionali/Der Mediator. Berufsprofile, Kompetenzen und Arbeitsaussichten*, Bolzano, Edizioni Praxis 3 Verlag, 2007, pp. 92-99

PETERLINI, H.K. (2014), “Werkzeuge der Konvivialität” in BOSCHI, M.; JABBAR, A.; PETERLINI, H.K. (a cura di), *Jenseits von Kain und Abel. Zehn Punkte*

fürs Zusammenleben – neu gelesen und kommentiert. In Memoriam Alexander Langer 1995-2015, Merano, Alfabeta, 2015, pp. 37-53

SALTARELLI, S., “Progetto interregionale area umanitaria: Operatori di pace e mediatori interculturali” in ALLEGRINI, G. (a cura di), *Professione mediatore. Profili professionali, competenze e prospettive occupazionali/Der Mediator. Berufsprofile, Kompetenzen und Arbeitsaussichten*, Bolzano, Edizioni Praxis 3 Verlag, 2007, pp. 23-38

Articoli di riviste

LANGER, A. (1992), “La lezione bosniaca” in RABINI, E. (a cura di), *Quaderno della Fondazione Alexander Langer Stiftung. I fiori di Srebrenica. Città della memoria, città della speranza*, n. 4, 2015, pp. 10-15

PRANTER, A., “Sprachliche Vielfalt – Realität und Chance. Grundschule «Alexander Langer» stellt sich vor” in DEUTSCHES BILDUNGSRESSORT (a cura di), *Info. Informationsschrift für Kindergarten und Schule in Südtirol*, Novembre 2015, pp. 26-27

Sitografia

- www.alexanderlanger.org
- www.creifos.org
- www.difesacivilenonviolenta.org
- www.franzmagazine.com
- www.gazzettaufficiale.it
- www.icbolzano2.it

- www.integrazionemigranti.gov.it
- www.interventicivilidipace.org
- www.isfol.it
- www.istat.it
- www.pressreader.com
- www.provinz.bz.it
- www.raibz.rai.it
- www.reteccp.org
- www.salto.bz
- www.unhcr.org

8 Ringraziamenti

In primo luogo vorrei ringraziare il mio relatore Prof. Massimiliano Fiorucci per aver curato la stesura della tesi di laurea, la costante disponibilità e i preziosi consigli durante gli ultimi mesi. Ringrazio anche il mio correlatore Prof. Marco Caltarci.

Un grazie di cuore va alla mia famiglia. Ai miei genitori Markus e Maria che hanno reso possibile tutto il mio percorso formativo e che sono stati e continuano ad essere fonti di sicurezza e conforto nei momenti di difficoltà. Alle mie sorelle Carmen e Lena, che, entrambe a proprio modo, mi fanno sentire amata e stimata. Grazie per gli innumerevoli discorsi e discussioni che mi fanno crescere.

Ringrazio in modo particolare Alessio, fonte di ispirazione, punto di riferimento e sostegno costante. Grazie di poter vivere con te la mia personale *esperienza interculturale*.

Un grazie infinito alle mie amiche più care sulle quali posso sempre contare e che mi supportano e soprattutto *sopportano* costantemente nonostante i miei difetti.

Infine vorrei ringraziare le persone che hanno dato un contributo diretto alla stesura di questa tesi di laurea. Ringrazio innanzitutto Luca Colombo per aver letto il mio lavoro integrandolo con tanti validi suggerimenti. Inoltre vorrei esprimere la mia gratitudine alla *Fondazione Alexander Langer Stiftung* di Bolzano per aver messo a disposizione i loro libri, giornali e riviste e per la disponibilità dei collaboratori. Ringrazio la preside Heidi Niederkofler per l'intervista e l'interessante scambio di pensieri.

9 Appendice

Intervista a Heidi Niederkofler*

Profanter: Perché e come è nata l'idea di intitolare una scuola ad Alexander Langer?

Niederkofler: Le due persone che hanno concepito il progetto della nuova scuola a Firmian⁴³ sono state Bruno Job, che adesso è preside in pensione, ed io. Ci siamo occupati per la prima volta di questo progetto, circa 6 anni fa. Quando abbiamo pensato ad un nome da dare a questa scuola, ci è venuto in mente ad entrambi il nome di Alexander Langer. È un quartiere dove ci sono tante persone di cultura e lingua diversa. E' un quartiere dove ci sono anche stati sociali diversi: ci sono le case private, ci sono le case dell'IPEA⁴⁴ e ci sono le case del ceto medio che si possono acquistare con l'aiuto della provincia. Visto la pluri-etnicità di questo luogo e visto anche che nell'edificio stesso, ci sono sia classi tedesche che italiane, sarebbe stato il nome più adatto.

P.: Perché nella scuola sono più classi di lingua d'insegnamento italiana?

N.: A Bolzano era prevista una scuola di lingua tedesca in via Bari (quartiere Don Bosco) – che però per problemi burocratici e politici, è sempre rimasta sulla carta – e una scuola in lingua italiana a Firmian. La scuola in lingua italiana è riuscita a partire subito ed è praticamente già in piedi, mentre in via Bari non ci sono ancora le planimetrie, e praticamente un piano per l'edificio.

Bisogna dire che ci sono stati dei politici, soprattutto tra le schiere dei Verdi, che parlavano in ottica futura di scuole non più nominate “scuole per bambini tedeschi” e “scuole per bambini italiani”, ma “scuole per i bambini del quartiere”. Al momento sembra però che la scuola sia stata consegnata al gruppo etnico italiano,

* Preside del Schulsprengel Bozen – Europa (Circolo Scolastico di lingua tedesca Bolzano – Europa) e co-dirigente della scuola primaria “*Alexander Langer*”

43 Si tratta di un quartiere residenziale a Bolzano Sud di recente costruzione.

44 IPEA o IPES (Istituto per l'edilizia sociale della provincia autonoma di Bolzano)

e che perciò noi – le classi tedesche - siamo una specie di ospiti. Stiamo lavorando sulla possibilità di cambiare questo status. Un conto è essere ospiti e un conto è sentire questo edificio proprio. Un ospite deve sempre chiedere, mentre uno che vive nella propria casa, ci vive e si organizza.

P.: Come vengono messe in pratica le idee di Langer nella scuola?

N.: Cerchiamo di cooperare in tante cose: avere dei progetti comuni, infatti, tutti gli anni facciamo due o tre progetti grandi insieme, come *Kreativwoche* [settimana della creatività], *Leseprojekt* [progetto di lettura], e, quest'anno partecipiamo anche, insieme alla scuola italiana, ad “experiscuola”.⁴⁵ In questi progetti grandi gli insegnanti devono cooperare e pianificare insieme. Poi, in collaborazione col *Sprachenzentrum* [centro linguistico], facciamo sei ore la settimana di attività comuni che sono nel *Wahlpflichtbereich* [ambito delle materie facoltative], o nell'ambito italiano, nei laboratori. E in pratica, queste attività didattiche vengono fatte a gruppi misti: bambini tedeschi, bambini italiani. Ovviamente, visto il numero dispari delle classi, abbiamo un po' di difficoltà nella programmazione dei progetti bilingue. Dobbiamo organizzare una sorta di rotazione tra le classi avendo una prevalenza di classi italiane. Perciò, naturalmente, i numeri così diversi non facilitano questo lavoro comune.

P.: Cosa pensa dell'insegnamento bilingue? Quali sono stati i motivi per cui non sono state create classi miste?

N.: Noi abbiamo deciso un'altra impronta, siamo partiti dal potenziamento delle lingue, dalla programmazione in comune di contenuti ed obiettivi, da parte dei tre insegnanti di lingua, e siamo partiti anche dalla concezione filosofica dell'ermeneutica: di aprirsi alle altre culture ed alle altre lingue. Noi pensiamo che in questo modo le lingue possono cooperare, ma allo stesso modo, rimanere al proprio po-

⁴⁵ *Experiscuola* è un progetto nato nel 2013 “con la collaborazione del Prof. Salvatore Fruglietti e della cooperativa «Le Nuvole» di «Città della Scienza» di Napoli. Attraverso una selezione di percorsi laboratoriali, gli studenti costruiscono il proprio sapere in modo attivo e in contesti reali, ricercano e utilizzano nuovi linguaggi arrivando così alla comprensione e alla dimostrazione di fenomeni scientifici, anche complessi, in maniera ludica e sperimentale.” (<http://www.icbolzano2.it/?p=460>; consultato: 30 gennaio 2016)

sto. Abbiamo potenziato l'italiano, aggiungendo un ora di italiano in tutte le classi e partiamo con l'inglese dalla prima, al contrario delle restanti scuole di lingua tedesca altoatesine. Le maestre di italiano e di inglese partecipano anche in contenuti facendo musica, arte e tecnica l'insegnante di inglese, mentre l'insegnante di italiano in prima e seconda fa anche sport e dalla terza in poi fa anche scienze.

P.: Quindi, questo diciamo che è il concetto pedagogico della scuola o c'è ancora qualcosa da aggiungere?

N.: No, questo è il nostro concetto pedagogico perché siamo dell'opinione che è una valida collaborazione tra gli insegnanti di lingua dove si programma chi parla di quale aspetto in quale lingua sia più favorevole al nostro approccio che fare un immersione o un modello bilingue al quale noi non ci sentiamo pronti.

P.: Dopo più di un anno dall'inaugurazione, che impressione ha del suo funzionamento? Bambini, insegnanti e genitori sembrano contenti?

N.: I primi bambini sono in quarta, perché i primi due anni erano ancora in questo edificio⁴⁶ e dall'anno scorso, praticamente terza e quarta, sono nell'edificio nuovo, mentre i bambini di quest'anno di seconda hanno iniziato direttamente giù [nella scuola Langer nel quartiere Firmian] e anche quelli di prima. Abbiamo quattro classi - prima, seconda, terza e quarta - e l'anno prossimo a ciclo completo fino in quinta.

Io ho un'ottima impressione, anche perché uno degli aspetti della pedagogia attuata alla Langer è anche *angstfreies Schulklima* [clima nelle scuole privo di timore], perciò è molto importante anche l'atteggiamento dell'insegnante; la possibilità che danno ai bambini di essere autonomi, di essere *selbstverantwortlich für ihr Lernen* [responsabili per il proprio apprendimento], di seguirli, accompagnarli, senza essere troppo autoritari ed evitando assolutamente di mettere paura ai bambini. Al di là di questo atteggiamento dell'insegnante, che naturalmente crea un clima molto bello per i bambini, sereno e con alto spirito di motivazione, oltre a questo appunto l'approccio ermeneutico e *reformpädagogische Züge* [inclinazioni alla “pe-

⁴⁶ L'intervista si è svolta nella sede della scuola elementare “J.H. Pestalozzi”, viale Europa 5, Bolzano

dagogia riformistica”, la cosiddetta Educazione Nuova], dove appunto nella *vorbereiteten Umgebung* [ambiente preparato], *Freiarbeit* [“lavoro libero”], *selbstverantwortliches Lernen* [apprendimento autonomo], i bambini cercano anche di essere protagonisti del loro imparare. E devo dire che quando vado in visita nelle classi alla Langer trovo sempre questo clima molto sereno, i bambini lavorano bene, fanno tanti progressi e non viene data a loro “la colpa” di non sapere bene la lingua della scuola, perché bambini che parlano bene il tedesco, come in un paese o come in una città tedesca – a parte che anche lì ci sono tanti bambini con background migratorio – è un processo da seguire, da accompagnare fino in quinta perché i bambini ovviamente, venendo già a scuola con diverse lingue, vanno aiutati e seguiti per perfezionare queste lingue, perché ci sono bambini bilingue, ma ci sono anche bambini che crescono con tre o quattro lingue di cui magari il tedesco può essere anche la lingua più debole. E in questo senso, gli insegnanti cercano, appunto, in tutte le loro attività di sviluppare al meglio la lingua tedesca senza far sentire “la colpa” ai bambini di non saperlo, perché, ovviamente, la socializzazione linguistica primaria avviene a casa e i bambini sono sì i protagonisti, ma non i *registi* delle loro biografie linguistiche.

P.: Quindi si può dire che, per i bambini che hanno un background migratorio, in questa scuola viene facilitata la loro integrazione, perché è già di per sé una scuola “mista”?

N.: Sì, viene praticamente l'aspetto dell'insegnamento interculturale, dell'apprendimento interculturale anche dal punto di vista della socializzazione, del *soziales Lernen* [apprendimento sociale], praticamente non viene lasciato al caso, ma gli insegnanti cercano sempre di non trascurare questo aspetto e ad aiutare ai bambini di comprendersi e poter presentare il loro mondo anche a scuola e ovviamente, vista la pluri-etnicità al momento, che c'è anche in Alto Adige, non sempre facile quando l'insegnante non sa da dove incominciare, però per i bambini è importante poter portare a scuola anche il loro mondo culturale, avere un forum.

P.: Secondo Lei, potrebbe essere un modello che potrebbe essere adottato anche

da altre scuole, soprattutto qui in Alto Adige che è già un contesto plurilinguistico?

N.: Sì, senz'altro. Non è un modello da riprendere pari pari per ogni luogo in Alto Adige, dal punto di vista linguistico, però dal punto di vista del concetto ermeneutico – apertura verso le altre culture, *angstfreie Schule* [scuola priva di timore/paura], *angstfreies Klima* [clima privo di timore/paura], l'atteggiamento dell'insegnante e, appunto, la possibilità di dare una certa autonomia ai bambini - questi sono principi che vanno bene in tutte le scuole, al di là della variazione e delle prove-nienze.

P.: Lei ha sentito anche un feedback dai genitori? Sono contenti, piace il concetto?

N.: I genitori sono contenti. Qui ,nell'articolo di una rivista dell'intendenza scolastica, ci sono anche due interviste di mamme che, appunto, parlano della scuola. In quanto mamme della quarta, hanno potuto anche seguire adesso tre anni e questi due mesi e sembra che i genitori siano molto contenti, infatti, anche i fratellini verranno iscritti nella scuola senza dubbio. E' sempre un buon sentore quando anche i fratelli vengono iscritti nella stessa scuola perché vuol dire che c'è la fiducia e ovviamente anche un aspetto - per quello mi premeva anche che potessimo avere delle classi anche a Firmian – molto importante per la crescita di un quartiere è che ci sia la scuola nel proprio quartiere, *Schulweg* [strada tra casa e scuola], centro culturale, biblioteca, la scuola, centro famiglia. Da questo punto di vista mi sembra che a questo quartiere venga dato al momento tanto. Perché c'è un bel lavoro di rete, anche con le associazioni, con distretto sociale. Un quartiere nuovo ha bisogno di questo per non essere semplicemente un dormitorio. E mi sembra che questo quartiere non sia un dormitorio, perché ha un po' tutto quello che necessita un quartiere per poter crescere in questo modo e la scuola naturalmente è un aspetto importantissimo; la scuola, l'asilo, la biblioteca.

P.: A lei sembra che i genitori, gli insegnanti sanno anche qualcosa delle idee di Langer? Sanno chi era?

N.: Sì, certo.

P.: Ci sono genitori che iscrivono i bambini proprio per questo?

N.: Questo non lo so, ma magari sentendo il nome, essendo intitolato a questo personaggio, sicuramente ad alcuni aspetti ci si dedicherà di più che ad altri. Nell'ambito dell'aggiornamento, per esempio, ogni tanto si riprendono i dieci punti della convivenza pensando a dove ci troviamo noi con la nostra scuola, se rispettiamo questi suoi dieci pensieri e ci aiutano un po' per trovare la strada giusta.

P.: Quindi ci sono anche genitori che derivano da altri quartieri e che iscrivono i propri figli a questa scuola?

N.: L'interesse sarebbe grande, perché sono incuriositi, perché hanno sentito da altri genitori che funziona bene. Ma potendo fare solo una classe, è già tanto se riusciamo ad accontentare tutti quelli che abitano vicino. Perché, ovviamente, potendo fare una classe sola, mi devo limitare, ma c'è anche un forte interesse dalle zone limitrofe: Terlano, Appiano, anche altri quartieri di Bolzano.

P.: Vorrebbe aggiungere ancora qualcosa?

N.: Un aspetto molto importante della *Langer* - e questo ha a che fare con la realtà - è che c'è un gruppo di insegnanti veramente molto propenso a realizzare questo concetto. Sono insegnanti molto impegnati, insegnanti ai quali l'aspetto della *angstfreie Schule* [scuola priva di timore/paura] è molto importante e che si impegnano in prima linea a realizzare questa cosa. Abbiamo anche la fortuna di avere un'esperta che ha anche scritto un libro sull'ermeneutica da adottare a scuola, che è Angelika Pranter, la nostra coordinatrice del progetto.

P.: L'aspetto della paura riguarda anche l'apprendimento della lingua? Io, per esempio, ho notato che gli altoatesini di madrelingua tedesca spesso hanno vergogna di parlare in italiano, perché pensano che dovrebbero saperlo e viceversa, quelli di madrelingua italiana hanno vergogna di parlare in tedesco. Lei può confermare questa mia osservazione?

N.: Ovviamente è riferito soprattutto alle lingue, perché questi nostri bambini che provengono da biografie molto varie, hanno un'insicurezza derivante dalla paura

di non essere all'altezza e cerchiamo di aiutarli seguendoli durante gli anni di studio.

Bolzano, 21 dicembre 2015